

# CATALOGO DI LIBRI

## CHE SI TROVANO NELLA STAMPERIA
## *STECCHI, E PAGANI*,

Che ſarà continuato.

*Poeti.*



Taſſo Poema in 12. Padova
Dante Opere T. 6. in 8. di Firenze
Detto Opere T. 6. in 8 pieni di figure Venezia per lo Zatta.
Arioſto Orlando Furioſo T. 2. in 12 Venezia.
Detto tutte le ſue Opere T. 2. in 12. Venezia.
Aminta del Taſſo T. 1. in 12.
Berni Orlando Innamorato T. 2. in 12.
Morgante del Pulci T. 2. in 12.
Metaſtaſio Opere T. 10. in 8. Edizione completa, e nitidiſſima di Torino
Detto Edizione di Genova T. 11 in 12.
Detto Edizione di Venezia T. 8. in 12. coll' aggiunta in fondo di tutte le ſentenze unite inſieme.
Ricciardetto Poema di Niccolò Carteromaco T. 2. in 12.
Teocrito Volgarizato dal Salvini in 8.
Anacreonte tradotto in 8.
Rime d' Angiolo di Coſtanzo in 8.
Paſſeroni vita di Cicerone T. 6 in 12. Venezia.
Da Filicaja Poeſie Toſcane in 12.
Zappi Rime T. 2. in 12 Venezia
Rime di Paolo Rolli 8 Venezia
Poeſie del Crudeli 8. Napoli

# BIBLIOTECA
# GALANTE

TOMO II.

*ALLA NOBILISSIMA DAMA*

# MILADY DICK



FIRENZE MDCCLXXV.
PER LO STECCHI, E PAGANI
*Con Licenza de' Superiori.*



# NOBILISSIMA SIGNORA

*NON posso abbastanza esprimervi, Nobilissima Signora, la mia riconoscenza allorchè favorevolmente vi degnate*

*accettare sotto la vostra Protezione questa mia tenue fatica.*

*Nata, ed educata sotto il felice Cielo Britannico, ove la soda Filosofia ha richiamate tutte le Arti, e le Scienze, e dove i Genj i più vasti colla continua meditazione sono giunti a penetrare dentro i più reconditi arcani della Natura, non potete che per un tratto di bontà rivolgere i vostri sguardi sopra questa Collezione, che non ha altro oggetto che quello d' istruire, e di dilettare con il metodo il più facile ed insinuante.*

*Ma forse di simili Opere*

non abbonda il suolo Inglese? Anzi debbo con giusta ragione confessare, che la miglior parte di questi Opuscoli sono produzioni de' vostri stessi Compatriotti.

Ravviserete, Nobilissima Signora, dalla maniera di dipingere le umane passioni, dall' additare i più sani precetti di morale, l' inimitabile espressione de' vostri Nazionali Talenti. Questi mi fo un piacere renderli comuni alla nostra Italia, la quale benchè si vanti di aver dati al Mondo portenti di sapere, non lascia di ammirare, e tenere in

al-

altissima stima le Opere de' Nevvton, dei Milton, dei Pope, Steel, Adisson, e di tanti altri, che per comune consenso di tutta l' Europea Letteratura si sono acquistati l' immortalità.

Attribuisco il favorevole incontro, che ha avuto fin dal suo principio questa Biblioteca, alla poc' anzi divisata compilazione, ed ora ne spero anche maggiore l' applauso mediante il nuovo Lustro, che le accresce il vostro Nome, fatto maggiore per i Pregj singolari che vi adornano, e rendono rispettabile presso la vostra, e nostra Nazione.

Nel

*Nel tempo adunque, che mi fo un pregio di umiliare, ed affidare al vostro Patrocinio questo Libretto, mi dò l'onore di dichiararmi colla più profonda stima, ed ossequio.*

*Di Voi Nobilissima Signora*

*Firenze Primo Ottobre 1775.*

*Devotis., et Obbl. Servit.*
L' AUTORE.

# TAVOLA DELLE MATERIE

Contenute nel Tomo Secondo.



## Non sempre la DISGRAZIA viene per nuocere.





Adamigella Dormer erà l' unica Prole che avesse uno de' più ricchi Negozianti d' Edimburgo. Avea appena diciotto anni, quando entrò nel gran Mondo, ove incantò tutti gli uomini, ed inquietò tutte le Donne. Alla freschezza di sua carnagione, alla regolarità de' suoi tratti, all' eleganza di sua statura, Madamigella Dormer riuniva tutte le grazie, e tutti i talenti, che nascer possono dalla più diligente educazione. Per colmo di tutte queste leggiadre prerogative l' amabile Donzella non ne era molto va-

na, e credea non eller debitrice di cosa alcuna se non a quella indulgenza, che hanno diritto d' inspirare in tutti ed il suo sesso, e la sua età.

Erano dieci anni, che suo Padre trovavasi vedovo, non adorava che la sua figlia, e n'era da essa corrisposto col più tenero affetto; quando un impensato accidente venne a disturbare la felicità, della quale godeano e l' uno, e l' altra.

Quest' onesto Negoziante era entrato Mallevadore ad un suo grande Amico. Trovossi in conseguenza nel caso di pagare inaspettatamente i di lui rispettabili debiti, e non avea altra speranza che un solo bastimento, di cui pochi giorni dopo seppe il naufragio, di modo che non è possibile il descrivere la sua disperazione. In tale agitazione si ricordò, che il Sig. Howard suo antico amico era arrivato in Edimburgo, e lo mandò a pregare che volesse venire alla sua casa.

Giun-

Giuntovi il Sig. Howard, dopo avergli il Sig. Dormer raccontata la ſua triſta ſituazione, gli diſſe: io ſon perduto, e non poſſo incolpare che me ſteſſo.... oh caro Amico, coſa ſarà mai di mia figlia? Per lei, e non per me io vi ho chiamato quì: in quanto a me mi riconoſco indegno d' ogni voſtra attenzione.... Povera Nancy, qual rovina è per te!... E come potrò io raccontarti e la mia, e la tua diſgrazia!... Il credereſte, Amico, che nel momento medeſimo, nel quale vi parlo, ella trovaſi in Caſa Miledi *Rivers*, che dee in queſta ſera condurla al Teatro?.... Ah che diranno domani i miei ineſorabili Creditori ſe la veggono oggi con tutto quel faſto, col quale mi ſon dato ſempre ogni premura di adornare le ſue bellezze?.... Voi bene intendete, mio caro Amico, qual diritto avrebbe di rimproverarmi..... Queſta realmente è la più terribile delle mie pene, ed io non veggio che voi, che poſ-

ſiate in forza dell' amicizia tentare ogni mezzo per metterla in calma.

Howard, dopo avere abbracciato Dormer, corſe alla caſa di Miledi *Rivers*. *Nancy* coperta di gioje, e circondata da una folla di Adoratori ſtava per montare in carrozza della Dama. Ei (dopo averla tirata in diſparte) la pregò a voler ſeco lui andare alla caſa di ſuo Padre, ove affari di ſomma premura, ed importanza eſigeano la ſua preſenza.

*Nancy* amava troppo ſuo Padre per non perdere un momento a compiacerlo. Fece le ſue ſcuſe con Miledi, e partì con eſſo in una carrozza di Piazza.

Il Sig. *Howard* cammin facendo penſava, e non le diceva nulla. Coſa avete? gli diſſe *Nancy*. Io veggo dei pianti che voi trattenete a forza! Sarebbe forſe ſucceſſa qualche diſgrazia a mio Padre?.... Voi ſoſpirate?.... Cielo, coſa avete da dirmi?..... Ah Signore! è forſe morto mio Padre?

Nò

Nò, Cara *Nancy*, ve lo giuro, e voi mi conoscete.... ma il suo onore, ed il mio sono ugualmente in preda al più fiero cordoglio!... Qualcheduno della vostra condizione, amabile zittella, è caduto nella più orribile miseria, e delle ragioni che quanto prima saprete obbligano vostro Padre e me a divider con lui la sua pena. Dunque, Signore, non ci è altro? Ecco che io ritorno tranquilla. Mio Padre a quel che io veggo non può certamente in questo momento consolare come egli vorrebbe quell' infelice?.... Signore ecco la mia borsa, e in caso di bisogno ecco anche le mie gioje.... Le vostre gioje! e queste dunque sì poco apprezzate? sono però molto belle!.... Cosa importa, Signore: io me ne distacco senza dispiacere, quando si tratta di fare una cosa grata a mio Padre.

Incantato *Howard* dai sentimenti di *Nancy* le dipinse tuttociò che soffrir dovea una famiglia desolata da un rovescio di fortuna, tanto poco meritàto, quanto

improvviso..... Dunque, replicò *Nancy*, pigliate questa borsa, e queste gioje, delle quali posso far senza, e andate a render la vita a quegl' infelici. Badate però che non possano indovinare la mano che si fa un piacere di sollevarli; abbastanza sono infelici.

Il Sig. *Howard* non potè contenersi a quest' ultima espressione. Ripigliate il vostro danaro, e le vostre gioje, le disse piangendo, che non posso omai più occultarvi, che...,. vostro Padre.... Quest' ultima parola unita al presentimento che avea fatto nascere in lei l' agitazione troppo manifesta del Signore *Howard*, terminò di mettere al fatto di tutto la povera *Nancy*.

Oh mio Padre, esclamò ella, oh mio Padre, quanto vi compiango!... Andiamo Signore, andiamo subito a soccorrerlo.

*Dormer* nel momento che sente la sua Figlia, corre a riscontrarla, e senza potere articolar parola la guarda, e la

strin-

ſtringe al ſeno. *Nancy* gli rende carezze per carezze, lo compiange, lo conſola, e gli proteſta, che purchè ſopravviva alla ſua diſgrazia, ella è già raſſegnata alla ſua ſorte.

Sorpreſo il Padre da tanta generoſità, quando ſi credea sì reo verſo la ſua Figlia, e che non attendeva altro che dei rimproveri, all'eſtremo contento di ritrovare in eſſa un'anima così coſtante, che tenera, Dormer ſentì in ſe ſteſſo rinaſcere qualche raggio di conſolazione.

Ritiratoſi finalmente nel ſuo appartamento per abbandonarſi con più libertà al ſuo dolore, *Nancy* che fra' diſcorſi relativamente alla ſituazione di ſuo Padre avea compreſo, che il Sig. Tommaſo *Stanley* era fra tutti i ſuoi Creditori, quello che più temea, e che ſapeva ancora quanto la probità di quel ricco Negoziante foſſe conoſciuta, *Nancy* inſpirata dal ſuo buon genio, e non ſi partendo da queſt' ultima idea, dopo aver raccolte in una caſſetta tutte le gioje che avea ereditate

dalla ſua Nonna, fece venire una carrozza di Piazza, uſcì di caſa ſenza eſſer veduta, e laſciò inſieme i due Amici.

In arrivando a caſa del Sig. Tommaſo, un vecchio Servitore la fece entrare in una Sala ricchiſſima, dicendole che ſarebbe andato ad avviſare il ſuo Padrone.

In mezzo a tante idee che agitavano la giovine Donzella, tremante con ragione dell' eſito di ſua viſita, nell' aprirſi ad un tratto la porta le ſi fece innanzi un uomo di circa 30. anni, di buon aſpetto, e propriamente veſtito, che ſenza averla veduta ſi avvicinò ad una tavola, vi preſe il ſuo baſtone, e la ſpada per uſcire di caſa.

A tal' incontro *Nancy* credendo non eſſere ſtata fatta l' imbaſciata, pensò eſſer meglio preſentarſegli da ſe medeſima, piuttoſto che perdere un' occaſione sì favorevole per parlare al Sig. Tommaſo.

Sedete, gli diſſe, Signora (preſentandole una ſedia, e rimirandola con certi ſguardi, ne' quali ben ſi diſtinguea l' impreſ-

preſ-

pressione, che quell'amabile oggetto facea sopra di lui ) e degnatevi di onorarmi de' vostri comandi.

Oh Sig. Tommaso, replicò ella in un tuono tanto timido, quanto interessante, le vostre esibizioni non sono per una supplichevole, che altro non brama che interessare la vostra compassione a favore del migliore, e del più infelice Padre, prossimo a soccombere alla disgrazia, se la vostra mano generosa ricusa di soccorrerlo. *Nancy* allora con gli occhi bagnati di pianto, e fatta più bella dalle sue lacrime, gli raccontò tutto il disastro di sua Famiglia.

Il Sig. *Stanley* assiso accanto di essa dopo averla ascoltata con tutta l' attenzione, che inspira quella specie d'interesse, che nessun sospetto ha diritto d'indebolirlo, l' interrogò lungamente per dar luogo all'amabile afflitta di svelargli tutte le bellezze d' un Anima, dalle quali egli era, non meno che di quelle del corpo, incantato. Ascoltato tutto, finì con assicurar-

la, che nella seguente mattina si porterebbe a consolare il Padre d'una figlia, e della quale sarebbe sempre geloso di meritarsi viepiù la benevolenza.

Madamigella *Dormer* oltremodo sensibile al buon'esito del suo affare, voleva gettarsi ai piedi del suo benefattore, che per prevenirla volle esso prostrarsi d'avanti a quella giovine Donzella.

Permettetemi almeno, Signore, gli disse, (lasciando scappare uno sguardo; nel quale la verità del sentimento che l'animava si dipingea con energia) permettetemi, che consegni in vostra mano questa cassetta, ove stà racchiuso quanto ci è rimasto di prezioso. Piacesse al Cielo, che avesse mille volte di più valore! Noi vi costeremmo meno, e non vi saremmo meno obbligati.

Nò Signora, rispose egli colla maggiore emozione di cuore, nò; quanto è più bella la vostra offerta, tanto più sarebbe una viltà s'io l'accettasse..... e dalle vostre mani specialmente un simil

pe-

pegno!... Andate Signora, andate a render la vita a voſtro Padre, io ſon troppo contento d'aver conoſciuta la più riſpettabile tra la donne.

Tornataſene a caſa la Donzella, nulla diſſe dell'accadutole a ſuo Padre. Queſta felicità le parea tanto grande, che ſtava ancor dubbioſa ſe la doveſſe credere, e con impazienza attendea il giorno ſeguente. Chiunque ha conoſciuto per prova coſa ſia diſgrazia non ſe ne farà meraviglia, come neppure dell'impazienza, colla quale aſpettò il nuovo giorno.

Circa le ore 11. della mattina un forte picchio dato alla porta di caſa la fece correre alla fineſtra, di dove riconobbe, e vedde entrare colui, che fino dal far del giorno anſioſamente aſpettava.

Signore, diſſe il Gentiluomo, entrando nel Gabinetto del Sig. Dormer, io vengo con piacere a confermarvi tutto quello, che promeſſi jeri alla più vezzoſa, e alla più generoſa tra le Figlie. Mio Zio il Sig.

Tommaſo Stanley incantato dalla nobiltà del ſuo procedere s' incarica meco di fare onore a tutti i voſtri impegni, e vi eſibiſce, ſe pur vi piace, di mettervi in Società nella ſua Banca.

Ciaſcuno ſi figuri di eſſer l' afflitto Negoziante, e giudichi poi della ſua ſorpreſa!.... Signore, diſſe egli, ſenza capire appena coſa dicea, non ſapeva veramente che vi foſſe nota mia figlia..... e ſe voſtro Zio aveſſe meno ſtima nel pubblico, potrei ſoſpettare.... che la mia diſgrazia....

Oh Cielo! replicò allora il Sig. *Stanley*, come! Madamigella *Dormer* non vi ha dunque riferito quel che jeri mi diſſe, credendo dirlo al mio Zio?.. Ah Signore, voi deſtate in me maggior meraviglia! queſta ſua azione è ancora mille volte più bella.

Allora il Sig. Giovanni *Stanley* raccontò al Sig. *Dormer* quantò gli era accaduto in caſa del ſuo Zio, che per un accidente avea profittato dell' errore di *Nan-*

*cy*

cy per sentire il racconto delle disgrazie di sua famiglia; tutta la tenerezza, che gli avea istillata in seno, le promesse che le avea fatte, e che veniva a ratificare a nome del Sig. Tommaso, a cui nella sera medesima avea raccontata questa interessante avventura; finalmente tutto il piacere che provava nel potere esser utile a un Padre degno d' una figlia, per la quale e suo Zio, e lui medesimo aveano concepiti de' sentimenti della più alta ammirazione.

Il Sig. Giovanni avrebbe potuto certamente parlare più a lungo, senza timore d' essere interrotto, mentre il Sig. *Dormer* era agitato in un punto da tanti affetti, da non potere esprimerne alcuno, che con de' gesti. Ma quando il Sig. Giovanni, continuando il racconto, venne a parlare dello stuccio, che contenea le gioje che Madamigella avea stimato bene offerire al Sig. Tommaso..., ah Signore! ( disse il buon Vecchio ) ah Signore questo è troppo!.... oh mia

cara

cara *Nancy*! divina, e rispettabil Figlia! come? tu sapevi che ero rovinato! come? tu mi vedevi nell' ultimo abbandono! e quelle gioje unico bene che ti potea restare, il solo che potea farti sussistere, che non avevi avuto da me, e che unicamente ne eri debitrice alla tua Nonna.... come? tu ne facevi un sagrifizio per me, senza dirmene cosa alcuna?.... a me! che per la mia imprudenza avea mandate in rovina le tue, e le mie sostanze?...

Signore, ascoltatemi, replicò il Sig. Giovanni, quest' ultima azione non la sapevo, o questa sì che supera tutte le altre.... e se i miei voti non fossero per mia cattiva sorte nel caso di parervi interessati, vi direi, che un cuore come quello di vostra Figlia era già per me di sì gran pregio, che aveva risoluto.... ma nò! appena il più potente Monarca ne sarebbe degno. Perdonate dunque al trasporto d' un sentimento questa confessione, che non ho fatta ancora neppure a mio Zio; confessione, che ancora nessuna

ſuna donna ( benchè egli mi aſſicuri di tutti i ſuoi beni, ſe ne ſpoſaſſe una) non potè ottenere dal mio cuore. Ahi quanto mi diſpiace l'eſſermi laſciato ſcappar di bocca ciò in un momento, nel quale penſar potreſte, che io ardiſco prevalermi dei diritti, che mi poſſon dare ſopra di voi, e forſe ſulla voſtra Figlia i voſtri affari ſconcertati.... Ma per darmi una prova, che nulla di ciò ſoſpettate, promettetemi almeno di non dirne nulla a voſtra Figlia, e di porre in oblìo quello che il cuore non ha ſaputo occultare.... Per convincermi finalmente che voi mi perdonate tale imprudenza, gradite i ſoccorſi che ardiſce offrirvi un amico, che vuole in avvenire meritarſi meglio queſto titolo.... Addio Signore, attendo in mia caſa il voſtro Giovine.... Se voi mi negate ciò, ſe non viene prima di pranzo, avrà egli ſolo la fortuna di eſſervi utile, ed io partirò di Edimburgo, e non mi vedrete mai più.

Dopo queſte parole il Sig. Giovanni

partì

partì senza aspettare altra risposta, ed il Sig. Dormer non sapendo ancora quello che gli era successo, si trovò in un tratto, e senza saper come, nelle braccia dell' amabile *Nancy*.

Oh il migliore fra tutti i Padri, esclamò ella piangendo di piacere, ho veduto tutto, ho inteso tutto!.... io me ne stava dietro a questa portiera; le vostre disgrazie hanno avuto finalmente il loro termine; io sono in un mare di contenti!

Dopo i loro reciprochi trasporti, e le tenere effusioni di due cuori così ben fatti per sentirne le delizie, il Sig. *Dormer* rivolgendo lo sguardo all' orologio, e vedendo esser prossima l'ora del pranzo, si avvicinò a *Nancy*, la prese per la mano, e teneramente guardandola le disse. Tu dici aver tutto inteso!.... vedi tu di che mi avvisa questo orologio?... Ah mio Padre, replicò ella, sono quasi due ore: presto mandate subito il vostro Giovine a casa il Sig. Giovanni.

NB.

NB. Questo è quanto sapevamo nell' atto di scrivere questa storia: in seguito abbiamo saputo che dopo otto giorni si celebrarono le nozze fra il Sig. Giovanni *Stanley*, e Madamigella *Dormer*, e che oggidì sono i più felici, e fortunati Sposi.



## SAGACITA' AMMIRABILE D' UNA CONTADINA.

NOn v'ha dubbio che le donne in certi momenti non abbiano degli ottimi configli, ed efpedienti da far conofcere il loro talento. Un accidente accaduto in Francia nel paefe di Gevaudan ce ne fomminiftra un efempio degno di effere fatto fapere a tutto il mondo.

E' noto che in Francia le donne fono quelle, che fanno le faccende, ed i negozj più degli uomini, per effere la maggior parte di effi applicati o alle manifatture, o all'agricoltura, o al militare, e in quefta guifa le femmine attendono alle botteghe, vanno ai mercati, e fanno tutto quello, che negli altri paefi fi vede dagli uomini praticare.

Un giorno dunque una giovine Contadina fe ne andava ad una Città, ove te-

teneasi Mercato: la sua cavalcatura era un Asinello caparbio, che con gran fatica potea regolare, e che più volte tentato avea gettarla per terra, ma per la sua attenzione si era fin' allora preservata da un tale accidente. Una volta però, che ella a qualche cos' altro riflettea, e non stando ferma in sella, l' Asino fatto un salto la sbalzò sul suolo, ed era appunto nel luogo detto *Santo Stefano di Valdonnes*. Un Contadino, che stava lavorando nel campo, vidde cader la donna, e invece di darle ajuto, e rialzarla da terra, corse dietro l' Asino, lo fermò, vi montò sopra, e con quel maggior corso che può avere un giumento, s' inoltrò nella strada maestra, per allontanarsi dalla vista della proprietaria di quell' animale. Rialzatasi la donna, invano chiede soccorso, non vede più nè il ladro, nè la sua cavalcatura, e frettolosa continua il viaggio a piedi. Arrivata al primo Villaggio, ove non conoscea alcuno, domanda della casa del Potestà, e se ne

và

và addirittura dal medesimo a fargli l' opportuno referto. Il Potestà spedisce subito la squadra de' famigli in traccia del ladro, che non molto lungi dal luogo lo arrestano, non avendo potuto l' Asino per troppo lungo tempo continuare l' intrapresa carriera, e si conduce a Palazzo, ove la contadina riconosce la sua cavalcatura. L' accorto Villano per occultare il suo delitto, dice che la donna con un' inventata calunnia vuole privarlo del giumento che gli appartiene, e per far ciò ella tenta servirsi del braccio della Giustizia. La donna viepiù inferita risponde sull' istesso tuono, e dall' una, e l' altra parte si viene all' ingiurie. Il Giudice non sapendo cosa fare impone loro silenzio, e non potendo legalmente decidere a chi de' due appartenesse il giumento, pensava già a sequestrarlo, fintantochè non comparissero i Testimoni per iscoprirne la verità. La donna, che non volea sì lungo perdimento di tempo, che bramava continuare il suo viaggio, e che vedeasi con di-

di piacere obbligata ad andare a cercare de' Mallevadori nel suo Paese; tutto in un tratto prese un espediente tanto semplice, quanto ingegnoso. „ Il mio povero Asino (Sig. Potestà) non sà nè parlare, nè scrivere, e questa è per me una disgrazia, mentre presto presto finirebbero tutte le formalità, e tutte le dispute, chiaramente provando, che questo furfante è quello appunto che lo ha rubato. Ma io che per grazia del Cielo ho il dono della loquela, e me ne servo, vedrete or' ora, come mi riescirà confondere quest' Uomo malvagio „. Fatto ciò si leva il grembiule, con esso avvolge la testa dell' Asino, e rivoltasi al Contadino francamente gli dice. „ Disgraziato! tu dici, che il mio Asino è tuo: lo puoi tu provare? la povera bestia è cieca da un occhio, dicci dunque subito da quale non vede lume „. Il Contadino senza sconcertarsi rispose: *dall' occhio destro*. Ti siei ingannato replicò allora la Contadina, insuopren-

prendo la testa dell' animale; il mio Asino vede benissimo da tutti e due gli occhi che sono sanissimi. Il Giudice pieno di stupore per lo spiritoso compenso preso dalla Donna, le fece render subito la cavalcatura, colla quale proseguì il suo viaggio, ed il Ladro fu rinserrato nella Prigione.



# L' ALCHIMISTA
## *Novella Spagnuola.*

DOn Ferdinando di Yveras Ufiziale riformato se ne vivea solingo in un sobborgo di Madrid. La sua casa era una specie di prigione e per lui, e per Donna Lucilia sua Figlia, ma aveva almeno nel suo ritiro una passione, che l' ajutava a passare i suoi giorni meno infelici, e Lucilia non avea altro che un mandorlino, e un ago da ricamare, cose che lasciano un gran vuoto nella testa d' una giovine zittella della più sorprendente bellezza.

La passione di Don Ferdinando era l' Alchimia, che adagio adagio inghiottiva dentro a inutili coreggioli quei pochi beni che avea ereditati da' suoi maggiori, e che avrebbe dovuti conservare alla sua Figlia, minacciata di dividere la pros-

proffima, e fatale indigenza d' un Padre che non volea maritarla.

Una fera, che Don Fernando ftava feriamente occupato a riempirfi la tefta delle visioni di Zozimo, il primo degli Autori Greci che abbia parlato della trafmutazione de' metalli, e che la fua Figlia ftando preffo a lui al lume d' una fteffa lucerna leggeva una Novella di *Cervantes*, fi fentì fortemente picchiare alla porta. Lucilla corre, ed apre, e vedendo un uomo che entra in cafa frettolofamente, e che fi ferra dietro la porta dallo fpavento, caccia fuori un grido, e corre in braccio a fuo Padre.

Don Fernando fi alza, vede l'uomo che avea fpaventata la fua Figlia, e facendofi innanzi gli domanda: cofa vuoi? della compaffione, dell' umanità, del foccorfo, rifponde lo Spagnolo. Ero infeguito da un barbaro col pugnale alla mano: lo fpavento, il cafo mi hanno fatto picchiare alla voftra porta, e vi farò forfe debitore della vita fe degnate accor-

cordarmi l' ospitalità. Lo scellerato, soggiunse egli, dopo avermi fatto prendere del veleno, del quale già sento i tristi effetti, voleva anche affrettare la sua orribile vendetta. Veleno! rispose Don Fernando, bisogna cercar qualche rimedio, se pur vi è tempo. In fatti manda a cercare di uno Speziale, e interessandosi per il Giovine che gli parlava, lo conduce in una camera, gli dice che faccia conto di essere in casa propria, e Don Gaspero, così allora si fece chiamare, accettò cortesemente le di lui esibizioni. La sua leggiadra, e nobil fisonomia avea fatta dell' impressione e sopra Lucilia, e sopra il di lei Padre, e gli eccessivi dolori, de' quali si lamentava egualmente interessavano tutti e due. Figuratevi pure di essere in casa vostra, gli replica Don Fernando, io non son molto ricco, ma ho tanto che mi basta per il mio bisogno. Se il Cielo mi conserva la vita, rispose Don Gaspero, altro non chieggo che l' asilo, e la vostra compassione. A queste parole

Don Fernando ſtringendogli la mano gli promeſſe quanto era in ſuo potere.

Intanto era arrivato lo Speziale, ma Don Gaſpero facendo rimbombar l' aria dalle ſue grida, e avendo moſtrato piacer di voler rimaner ſolo, ſi ritirò il Padre colla Figlia, e queſta pregò lo Speziale ad informar ſuo Padre prima di partire, di quel che vi era da ſperare del malato che affidavano alla di lui cura.

Rientrato con la figlia nel ſuo appartamento, eſſa con gli occhi baſſi non ſapeva intendere l' interna commozione, dalla quale era agitata. Lucilia, le diſſe il Padre, queſta è una avventura aſſai ſorprendente: coſa mai aveva fatto quell' amabil Giovine al moſtro che volea privarlo di vita? La zittella ſenza badare alle interrogazioni del Padre gli andava domandando ſe vi erano rimedi contro ogni ſorte di veleni. Credo di sì, riſpoſe Don Fernando.... Ma non ne ſiete ſicuro?... Ho ſentito eſſervi de' veleni, a' quali punto giova qualunque ſoccorſo,

corso, ma son rari, e quei che il delitto più facilmente si procura, non sogliono essere di tal qualità.

Quest' ultima asserzione dette a Lucilia più piacere di quello che poi soggiunse il padre, dicendo, che a suo parere DonGaspero era la vittima di qualche Storia amorosa. Lucilia abbassò gli occhi, si tacque, e riprese in mano il suo libro, e non si curò molto di stare a sentire il racconto che venne a far lo Speziale. Son sicuro, disse egli, della vita del Giovine, ma preveggo che il suo ristabilimento non sarà troppo sollecito, e che bisogna che vada a prendere alcune medicine per dargliele.

Io son contento, rispose Don Fernando, il povero Don Gaspero non morirà: sì replicò Lucilia, ma la sua guarigione anderà in lungo, e se continuate a trattarlo questo può cagionare qualche disappunto nella vostra economia.... Io abbandonarlo! nò certamente, ei m' interessa troppo..... Ma se si scuopre che è in casa

vostra!... Spero che non verrà quì inseguito, e quando starà meglio toccherà a lui a prender le opportune misure per sottrarsi dalle mani del geloso che lo vuol morto. Lucilia a tal parola nuovamente abbassa gli occhi, nè più prosegue a parlare di Don Gaspero.

Lo Speziale intanto dopo essersi trattenuto dal malato qualche poco di tempo, ed aver date agli Ospiti le medesime speranze della prima volta, se ne partì. Allora Don Fernando disse alla Figlia, vogliamo noi andare a fare una visita al nostro malato? Son curioso di sapere qualche cosa di ciò che gli è accaduto, se pure egli ha tanta forza di poterlo raccontare. Nò mio Padre, replicò Lucilia, voglio andare a letto, l'ora è tarda, e vi consiglio ad aspettare a domani. Hai ragione soggiunge il Padre, potrei dargli incomodo; dunque anderò soltanto a dare gli ordini perchè non gli manchi nulla di tutto ciò che può aver bisogno.

Il Padre, e la Figlia si ritirarono nel-

le

le loro ſtanze ſenza aver veduto Don Gaſpero, ma Luciliá non paſsò troppo felicemente la notte, e le fu difficile lo ſcacciar dalla mente quel chè era ſucceſſo in ſua caſa alla viſta d' un giovane intereſſante, che ſi era quaſi gettato nelle ſue braccia per ſalvare la própria vita. In rammentandoſi quello chè le aveva detto ſuo Padre del ſoſpetto di qualche intrigo amoroſo, il ſonno occupavá le ſúe membra pér qualche breve tratto di tempo, ma di tanto in tanto ſvegliandoſi avea ſempre davanti agli occhi l' immagine di Don Gaſpero, e biſognava rammentarſi il *Geloſo* per ripigliar ſonno per qualche minuto. Finalmente ſpuntò il giorno, e per un atto di civiltà mandò a domandare coſa facea il malato, e le fu riſpoſto che a riſerva d' una gran debolezza tutto il reſto andava bene. La Donzella dette di ciò parte a ſuo Padre, che volea condurla nella camera di Don Gaſpero, ed eſſa ſe ne ſcusò, temendo di eſſere obbligata ad aſcol-

tare una ſtoria, i di cui dettagli potevano eſserle almeno indifferenti. Don Fernando non potè biaſimar la ſua Figlia per tal contegno, ed andò a ritrovare il malato.

La converſazione ſi riduſſe finalmente, che Don Gaſpero raccontò quel che Don Fernando avea gran deſiderio di ſapere, e appreſſo appoco queſto fu il diſcorſo.

Applicatomi per tempo alla Storia delle coſe naturali, i miei ſtudj mi conduſſero a quello della *Chimica*..... Voi Don Gaſpero?... Io sì, e perchè tal meraviglia?... Perchè parlate ad un uomo, che ſi è abbandonato intieramente a un ſimile ſtudio, e che per ſua diſgrazia vi ha quaſi conſunti tutti i beni.... E' poſſibile.... Così non foſs' egli vero.... E a me queſta curioſità potea coſtarmi aſſai più che a voi, perchè ho corſo il riſchio di perder la vita.... come! per la Chimica!...... Aſcoltatemi Don Fernando. La Provvidenza ha diſpoſto tutto queſto avvenimento: era neceſſario, che le mie diſgrazie mi conduceſſero

fero a riparare le voſtre perdite, e queſto deggio, e poſſo farlo.... Voi il potete? ditemi come?... Certamente io ſono arrivato a quel Porto fortunato, al quale tendeano tutti i voſtri voti.... Voi ci ſiete arrivato? lo crederò io, oh Cielo!... Aſcoltatemi vi dico, e degnatevi preſtarmi fede. Un viaggetto che feci nell'anno paſſato, mi procurò l'amicizia d'un Ebreo chiamato *Jeſabel*. Vi direi poco a dire che è un uomo letterato, mentre sà tutto, e fra gli uomini è un portento. Cammin facendo parlammo molto, mi ammeſſe alla confidenza, almeno per quella parte che ſe ne può attendere da un uomo del ſuo carattere. Paſſammo a parlar di Chimica, ed io poſſo dirvi, che non ſi maravigliò meno delle cognizioni che avevo di tale ſcienza, che del dubbio che gli dimoſtrai della famoſa traſmutazione de' metalli, perchè a dirvela ſinceramente la credevo poco. Caro Giovine, mi diſſe egli, ſi può farvi vedere una verità che la voſtra ineſperien-

rienza rigetta senza ragione. Io credevo assolutamente che le mie prove negative non avessero eccezione, ma ad ogni argomento che gli facevo sempre mi replicava: caro Giovine, vi si farà vedere la verità. Io lo impegnai a far questo con quell'ardore, che hanno tutti i Giovinetti, quando credono sapere una cosa, e giunti a Madrid si convenne di tenere una sessione, io per imparar sempre più, e *Jesabel* per consegnarmi la sublime verità che aveva osato mettere in dubbio.

In fatti lo veddi operare, e fui testimone che egli possedeva questo segreto in vano da tanto tempo desiderato da' nostri fratelli. In tutto quello che avea fatto *Jesabel* non vi era per me che una sola cosa misteriosa, cioè di sapere quel che conteneva una certa cassetta, dalla quale presa aveva una certa radica che avea gettata nel suo coreggiolo, e da questa mescolanza certamente derivava il buono effetto della sua operazione, ma le mie interrogazioni sulla specie, e qualità

lità della radica furono inutili. Buon giovine, mi disse egli, vi basti l'aver veduto, e l'esservi persuaso su questo punto: io non perdonerei a chiunque mi volesse togliere quest' ultima cognizione, che manca ancora a voi. Più d'una volta tornai a far delle instanze premurose, e sempre l'Ebreo mi dette una concisa risposta.

Io però per qualunque cosa mi potesse succedere, mi messi in capo di sapere quel che contenea la cassetta. Giorni sono entrato in sua casa lo viddi occupato in affari di commercio con altri Ebrei, gli feci segno di non muoversi, e fingendo di andarmene entrai nel suo Laboratorio, ove trovai tutto aperto fino l'armadio, che contenea la preziosa cassetta. Stetti un poco titubante, ma poi volli veder tutto: feci di più, portai via una parte della radica, che era nella cassetta, e allora m'assicurai d'avere il vero segreto d'*Jesabel*. Disegnai, e dipinsi la radica per poterne aver dell'altre, ma se avevo più giudizio, dovevo andarme-

ne, o almeno non dovevo ritornar dall' Ebreo per consultarlo.

Vi andai, sperando che egli non si fosse accorto della mia piccola infedeltà, e in fatti sul principio credetti non essere stato scoperto: mi ricevè con mille complimenti, e mi obbligò a prender seco lui dei rinfreschi; ma appena ebbi aderito al suo invito che un' interna smania, e il giubbilo che scorsi ne' suoi occhi mi messe in sospetto della vendetta. *Jesabel* esclamai, cosa avete fatto? ..... Una giustizia degna d' un temerario, e d' un uomo poco fedele: muori, e son vendicato.

Allora voglio fuggir dalla sua casa, egli si oppone alla mia fuga, io gli vado addosso, lo getto per terra, e nel tempo che si alza sono già fuori della porta, ma vedendolo inseguirmi con un pugnale alla mano, affretto sempre più la corsa, arrivo alla vostra casa, picchio, mi è aperto, il resto lo sapete. I soccorsi che mi avete dati a tempo mi lasciano, grazia al Cielo, senza pericolo, ma

vi

vi ſcongiuro a non eſigere sì prontamente ch' io laſci un aſilo dove ho ritrovata la vita.... Io eſiger queſto! Nò, nò, Don Gaſpero aſſicuratevi, voi ſiete in caſa voſtra, non mi avete voi detto che la Provvidenza vi ha deſtinato a riparare le mie perdite?... Sì Don Fernando, ſtatene ſicuro, ſeppure poſſiamo aver la fortuna di trovare qualche poca della radica d'*Jeſabel*: io ne ho tanta poca, che appena può baſtare per farvi vedere la ricca eſperienza, e queſta la faremo domani ſe le mie forze me lo permetteranno.

Don Fernando accettò l'impegno col maggior traſporto di gioja, e appena laſciato il malato corſe a dire alla figliuola, che il Giovine foreſtiero era ſtato mandato loro dal Cielo, che egli poſſedeva il ſegreto, che da tanto tempo andava cercando, e che non erano intrighi d'amore, come ſi era immaginato, che gli avean fatto correre il pericolo, dal qua-

le, mediante l' asilo datoli in sua casa, l' avea felicemente salvato.

Lucilia non dette punto a conoscere a suo padre il contento che le cagionava quello che l' avea detto, e Don Fernando avendole raccomandato con tutta la premura Don Gaspero, che ancora non era del tutto fuor di pericolo, la Figlia le rispose, che su questo punto potea viver quieto. Siccome ho molte cose da preparare questa sera nel mio Laboratorio, soggiunse Don Fernando, per una prova che dobbiamo far domani, bisognerà, e te lo domando per grazia, che tu gli tenga buona compagnia per tutto il resto della giornata. Lucilia promesse tutto, e in fatti subito che suo Padre, che era stato nuovamente a vedere il suo caro Don Gaspero, a cui aveva detto che la sua Figlia sarebbe andata a passar seco tre, o quattro ore, l' ebbe lasciato per andare al suo Laboratorio, essa s' incamminò verso la camera del malato.

Essendo per picchiare alla porta sentì un tremito nelle gambe, trattenne la sua mano nel picchiare, senza comprendere da che derivasse tale agitazione; ma rammentandosi che per obbedire a suo padre dovea tener compagnia a Don Gaspero, picchia timorosa, e si sente rispondere che passi, ed eccola presso il giovine Spagnolo, il quale con una voce debile, ma affettuosa le disse: ah siete voi, Signora Lucilia! siete voi quella che vi degnate di aver cura d' un infelice!... Lucilia appena alzando gli occhi risponde: mio padre me l' ha ordinato. Oh certamente, replicò Don Gaspero, io non ho l' ambizione di pretendere ad altro fine più diretto.... Voi dunque non credete, che io sia sensibile alla disgrazia? ma Signore, lasciamo questo discorso, e ditemi ve ne priego in che cosa posso esservi utile in mancanza di mio padre.... Lucilia, fino l' idea de' miei mali pare che si dileguì alla vostra presenza: io vi fui debitor della vita entrando in questa casa,

fa, e fento che quanto prima vi farò debitore della mia intiera guarigione.... Signore tanto defidero, e per voi, e per mio padre che vi ama. Lucilia in così dire era preffo il letto del malato, e lo rimirava con uno fguardo sì tenero, che bene diftinfe quei che n' era l' oggetto: egli avea prefa la fua mano, la ftringeva, e la Figlia di Don Fernando di nulla temendo, non la ritirava, tanto più che Don Gafpero l'afficurava che fra tutti i rimedj datigli fino allora quefto era il più dolce, ed il più efficace per il fuo male. Intanto la nobile innocenza di Lucilia meffe un freno all'ammalato, e cominciò a ragionare fopra oggetti meno pericolofi per la fua propria virtù; volea effer ficuro di piacere, ma non volea fedurre.

Si avvicinava il tempo che Lucilia dovea partirfene: Don Gafpero avea trovata la di lei converfazione ingenua, e piacevole: tutt' in un tempo pensò egli di fingere uno fvenimento, una mancanza, per efaminare a fondo, quale premura fi fareb-

reb-

rebbe data per lui la Figlia di Don Fernando. Ebbe però luogo di esser contento della sua prova. Lo spavento di Lucilia fu per lui qualche cosa di sorprendente. Bello era il veder come essa gli scaldava le mani, come sostenea la sua testa, come lo richiamava in vita colle lacrime agli occhi. Don Gaspero, diceva ella, Don Gaspero?... Ei le strinse la mano, e la ricolmò della più viva gioja, ripigliando la parola per ringraziarla di sue premure. In seguito le parlò de' suoi divertimenti, sapendo che suonava il mandolino. Lucilia con molta garbatezza si offrì d'andare a prenderlo, lo che Don Gaspero accettò con piacere, mentre ancor esso lo suonava per eccellenza, e volea fare una sorpresa alla Donzella. Tornata essa col mandolino, Don Gaspero non ebbe bisogno di pregarla molto per farle suonare quel che ella sapeva, e di più amoroso: indi come per distrazione messe la mano sopra il di lei instrumento, e fece certe belle suonatine,

che

che Lucilia ne rimase così sorpresa, che senza riflettere se ciò potea recargli incomodo, lo supplicò a farle di nuovo sentire il suo talento. Lucilia ebbe tanto piacere nel sentire la sua dolce maniera di suonare, che colla miglior grazia disse, che volea esser sua scolara, e che per tutto il tempo che sarebbe rimasto in casa suo padre, ogni giorno si sarebbe fatta dare delle sue lezioni.

Nelle tre, o quattro ore del dopo pranzo seguirono tutti i narrati accidenti, ed è molto difficile decidere quale dei due fosse il più contento dell' altro, tanto le impressioni favorevoli erano reciproche.

Frattanto Don Fernando nella sera avvisò il suo Amico che tutto era pronto per l' esperienza da farsi nel dì seguente; ma Don Gaspero fingendo più debolezza di quella che non ne avesse avuta nel giorno avanti, lo pregò a volere egli solo operare; gli preferisse il metodo, gli dette la pianta che dovea entrare con tutti gli altri ingredienti, e gli soggiunse, che così facendo, era più sicuro del buon esito, mentre so-

lo

lo avrebbe potuta fare l' esperienza con tutta la quiete. Don Fernando credeva ciò fermamente, e sentiva un estremo piacere nel dover egli eseguire sì grande operazione, senza esserne a parte con chiunque altro. Ebbene, gli disse, anche domani manderò mia figlia a tenervi conversazione: come la trovate voi?... Degna della sorte la più bella.... Questa dipenderà solo da voi, soggiunse egli con entusiasmo, mentre subito che avete il segreto, di cui domani farò la prova, chi potrei io unir meglio alla sua sorte, chi potrebbe più di voi renderla felice? Almeno comparisse anche amabile a' vostr' occhi! Desidero che ella vi rimiri con quegli occhi istessi, con i quali io vi riguardo!... Voi mi fate morir di contento, rispose Don Gaspero, mentre vi dirò con tutta libertà che non ho veduta altra donna che potesse al par di lei farmi abbandonare il progetto di aspirare a qualcheduna delle Maghe, che hanno volta per volta ricompensate le fatiche dei loro allievi. In

In fatti nella ſeguente mattina Don Fernando di nuovo ammaeſtrato dal Giovine Spagnuolo, corſe a rinchiuderſi nel ſuo Laboratorio, e mandò la ſua figlia dal Foreſtiero. Col mandolino ſi cominciò la converſazione. Indi diſſe che volea darle una lezione, e Lucilia tremando fu obbligata a metterſi a ſeder ſul letto del ſuo maeſtro, affinchè poteſſe ben ſituarle le dita ſulla taſtiera. Quello che l'avea meſſa in maggiore ſconcerto, e timore, era, che ſuo padre l'avea pregata a farſi amare da Don Gaſpero, dicendole che volea darglielo per ſpoſo.

Don Gaſpero ſi accorſe dell' agitazione della ſua ſcolara, e non prevedendone la ragione ſtette per un poco inquieto. Si era egli ingannato in ciò che credea aver veduto nel giorno innanzi? Non gli avea fatta alcuna impreſſione reale ſu quel giovine cuore così innocente, e ſincero? Il piccolo ſvenimento del giorno innanzi ſi potea nuovamente tentare: poteva eſſer conſiderato come una conſe-

ſe-

ſeguenza del funeſto veleno che avea nelle viſcere: lo preparò coll' arte più ſopraffina, e tutto in un tratto fece naſcere nel cuore dell' innocente Lucilia nuovi palpiti, de' quali ſegretamente godea, ma che ceſſarono ben toſto anche per lui, poichè la giovine Spagnuola cadde quaſi tramortita colla bocca ſopra uno de' ſuoi occhi. Lucilia, Lucilia, eſclamò egli, e Lucilia vergognataſi della ſua caduta, forſe involontaria, ſi cuoprì il volto di roſſore, ed eſcendo dalle braccia di Don Gaſpero ſe ne fuggì dalla ſua camera.

Più volte la chiamò, ma in vano: avea troppo biſogno di ſollevarſi, e ſtette circa un' ora ſenza farſi vedere. Don Gaſpero profittò di queſto tempo per alzarſi dal letto, e per veſtirſi per dare alla Figlia di Don Fernando un maggiore adito di ritornarvi, poichè ſperava che ella per non diſguſtar ſuo padre ſarebbe andata nuovamente ad offrirgli i ſuoi ſervigj. Non s' ingannò; Lucilia

rien-

rientrò in camera cogli occhi baſſi, e tutta tremante, e ſi confortò alquanto, quando vidde il pericoloſo malato veſtito, e che le veniva incontro con un' aria di ſommiſſione, e di riſpetto. Oh Lucilia, le diſſe, biſogna laſciare di ingannar l' innocenza, e la virtù; biſogna ſe è poſſibile renderſi degno di loro...... non vi ſpaventate, e di grazia aſcoltatemi.

Lucilia più che mai confuſa ſi laſciava condurre da Don Gaſpero verſo una ſedia, preſſo la quale egli ſteſſo ſi aſſiſe, ſempre confortando la giovine zittella, ſulla parola *abuſare*, che l' avea all' eſtremo intimorita. Aſcoltatemi dunque anche queſta volta, le diſſe; non biſogna ingannar voi, ma voſtro padre: gli era ſtato fatto il progetto di maritarvi, e lo rigettò: egli volea una compagna della ſua diſgrazia, e vi deſtinava ſeco lui a dividerla; voi cara Lucilia che ſiete tanto degna d' una ſorte migliore! Io vi avea veduta, io vi avea adorata: per lungo

go tempo ho abitata una piccola casa accanto alla vostra, che avea un giardino, di dove più volte vi ho sentito sonare il mandolino, o cantare delle canzonette, con una grazia inarrivabile. Ho prese delle memorie fedeli sull' inaccessibile Don Fernando: ho saputo la sua infelice passione per l' Alchimia, ed ho creduto poter profittare della sua debolezza per procurarmi il piacere di vedervi più da vicino.... Ah Signore, esclamò Lucilia, e voi avete ingannato mio padre, e me; e la storia del pugnale, e del veleno?..... Era una invenzione che mi è servita per introdurmi in questa casa: mi son vantato presso di lui di sapere un segreto, che da lungo tempo in vano ricercava, ho nominato un Ebreo, che non esiste, e una Pianta chimerica, e contuttociò farà dell' oro, e crederà essermi debitore della sua fortuna, che io posso realmente fare: già ne' primi trasporti che ha eccitati in lui la mia promessa, mi ha permesso di ricer-

care

care la ſua riconoſcenza ne' voſtri occhi. Lucilia, divina Lucilia! degnatevi d'avere in me qualche fiducia, e abbiate tanta ſtima di voi ſteſſa per credere che qualcheduno, che vi conoſce, che vi ama, e che ardiſce dirvelo, non può eſſere indegno di voi. Voſtro Padre ha ancora biſogno del ſuo errore per acconſentire a concedermi la voſtra mano; ma cara Lucilia biſogna ch' io ſenta la voſtra approvazione, e di grazia parlate.

Don Gaſpero ſi era proſtrato davanti alla Donzella, le ſtringea la mano, le chiedea mercè con una grazia particolare, e Lucilia non ſapea che riſolverſi in una sì intrigata circoſtanza.... Che Romanzo: diſſe ella ſoſpirando!.... Ma neceſſario, replicò lo Spagnolo: Lucilia, vel diſſi, già voſtro Padre inteſtato dalla ſua Chimera avrebbe ricuſato qualunque partito ſi foſſe preſentato per voi: biſognava, ed era troppo neceſſario prenderlo per il ſuo debole, ed io l'aſpetto quì quanto prima pieno di giubbilo, e di

con-

contento.... Ma non vi farà nulla di vero, disse Lucilia.... Ma questo farà tuttavia la sua felicità, continuò Don Gaspero: egli è per arrivar quì di momento in momento: decidete della mia sorte, e della sua: Lucilia io moro ai vostri piedi se non fate sì, che io vi ottenga per sposa da Don Fernando: una sola parola basta.... Anche una parola di mio padre, replicò Lucilia, disporrà di sua figlia.... E voi non volete nulla accordare alla mia tenerezza, e non volete cedere che all' autorità? Un più tenero sguardo fu la risposta della Donzella, e Don Gaspero si alzò contento, ed in fretta, perchè sentì che Don Fernando venia verso lui.

Quello che si era immaginato del trasporto di gioja il padre di Lucilia, era anche più di quello che si possa esprimere: aveva alcuni grani d' oro in mano, si gettò nelle braccia di Don Gaspero, senza domandargli come, e perchè lo trovava in piedi, quando la mattina gli aveva detto di sentirsi più debo-

le

le del giorno innanzi: la sua figlia si era ritirata in vedendolo entrare, egli si abbandonò al più grande entusiasmo sul facile, e felice successo che aveva avuto il suo sperimento, abbracciò mille volte il suo amico Don Gaspero, dicendogli, come si chiama quella radica celeste, e dove se ne può trovare? Don Gaspero gli disse, che ne aveva ancora un altro pezzetto, e che bisognava farne cercare da per tutto; egli avea anticipatamente pensato che questa ricerca non fosse vana, dandone una piccola quantità a un erbajolo del vicinato, senza dirgli a che uso dovesse servire. Don Fernando disse che nella mattina seguente sarebbe andato a cercarne per tutto Madrid con quella mostra in mano, ma prima d' ogni cosa volle per sempre obbligare il suo benefattore, e lo supplicò a sacrificarsi al progettto di sposarsi ad una qualche Maga, della quale senza dubbio lo riconoscea degnissimo, ma che facendo ciò avrebbe tolta la maggior fortuna a Lu-

cilia.

cilia. Ci voleva, gli disse, uno come voi per determinarmi a maritare mia Figlia, mentre qualunque uomo non lo riputavo degno di averla in sposa. Don Gaspero durò fatica a trattener le risa sul sacrifizio che gli richiedea, ma si contenne, e ricevè nella miglior maniera la fattagli proposizione, supplicando Don Fernando ad abbreviare qualunque dilazione, e tutto gli venne promesso da quest' ultimo col maggior contento. Intanto chiama la Figlia, la presenta a Don Gaspero, l' obbliga ad abbracciarla per primo pegno del nodo maritale, che dovea unirli insieme.

In seguito tornò a parlare della salute di Don Gaspero, il quale asserì di essere perfettamente guarito, e questa cosa viepiù affrettò il Padre di Lucilia per disporre tutto l' occorrente per il prossimo Imeneo. Domani io stesso uscirò di casa, disse Don Gaspero, per mettere in ordine alcuni miei affari particolari. Voi escir di casa? disse il Padre di Lucilia, e se il

vostro nemico.... Non dubitate, replicò Don Gaspero, io prenderò su questo punto tutte le cautele immaginabili: voi non perdete tempo, affinchè possiamo effettuare nel dì seguente il Matrimonio, e differite a domani dopo pranzo il far le ricerche della radica agli Erbajoli di Madrid.

Così si convenne con reciproca sodisfazione delle tre persone interessate, ma Lucilia non era in cuore senza inquietudine, prevedendo che doveasi scoprire l'inganno che avea fatto lo Sposo a suo Padre: non era per questo per mancarle una cospicua fortuna, ma come, e con qual mezzo gliela dovea procurare? Cosa era mai questo Spagnuolo, che non potea fare almeno di amare? Tutte queste cose difficili a capirsi si presentavano l'una dietro l'altra alla fantasia di Lucilia. Non ostante non si separarono mai in tutta la sera, mangiarono delle frutta, e dei gelati, che mandò a comprare Don Gaspero, e quando si licenziarono il feli-

felice Don Ferdinando volle che un nuovo amplesso del Giovine Spagnuolo stringesse i già presi reciproci impegni.

Don Gaspero al far del giorno era già uscito di casa, e Don Ferdinando dal canto suo andò a provvedere quanto era necessario per il Matrimonio di sua figlia; ma nel tempo che girava per la Città non potè contenersi dall' interrogare tutti gli Erbajoli della pianta che cercava, e della quale il suo Genero glie n' avea data la mostra. Disperato per non averla ancor potuta trovare, stava per entrare in casa, essendo l' ora del pranzo, quando lì vicino vedde una piccola bottega, nella quale si vendevano erbe, e dove non si era fermato: entra nella medesima, fa vedere al Padrone la mostra, e subito a prezzo vile gli si offre quanto domanda. Non potè cuoprire la sua gioja colla più perfetta dissimulazione, ma tornato in se, chiese francamente di volere di quella radica quanta ne avea, e che in appresso gli serbasse tut-

ta quella che avesse potuta raccogliere.

Ritornato in casa premurosamente cerca di Don Gaspero, che non era per anche tornato, e che non comparve che sulla sera, nel tempo che Don Fernando nel suo Laboratorio faceva una nuova esperienza dell' efficacia del segreto del suo amico.

Il Giovine Spagnuolo avea previsto tutto questo, e trovò Lucilia sola, e alquanto impaziente, ed alla medesima consegnò un ricchissimo Stuccio, pregandola a non lo aprire fino al momento, che ne dovea far uso. Diversi Servitori aveano portati de' pesanti Pacchetti nella camera di Don Gaspero; tutto questo destava in Lucilia la maggior meraviglia, poichè nel nuovo abbigliamento del suo Sposo, e specialmente nella sua fisonomia, pareva che dimostrasse un'aria di Nobiltà, e di amabile grandezza, che fino a quel punto non avea data a conoscere. Don Gaspero, gli disse Lucilia, nelle circostanze, nelle quali siamo,

posso

posso parlarvi con libertà; io veggo in tutto questo qualche cosa di più, di quello che si domanda felicità, alla qual certamente non potevo aspirare, ma io vi dirò la verità; chiunque voi siate, col solo dono del vostro cuore potrete rendermi perfettamente felice: quanto io veggo in questo momento mi sembra un bel sogno; altro di reale non scorgo, che la tenerezza che mi avete giurata.... e che avrà per tutto il tempo di sua vita per voi Don Francesco, cioè Don Gaspero, riprese subito, mentre gli era scappato di bocca il suo vero nome, e credette dover dare una nuova sorpresa alla Figlia di Don Fernando, la quale stimò essere un atto di rispetto il tacere quello che già indovinava.

Chiunque ripensa a Don Fernando può figurarsi il fanatismo, nel quale egli era nel suo Laboratorio per vedere scorrere l'oro da' suoi coreggioli: avea sentito gran strepito in casa, allorchè si trasportavano dai facchini i bauli di Don

Gaſpero, ma nuna coſa potè levarlo dalla ſua occupazione, e non ſi fece rivedere che tardi, allorchè ebbe fatto il felice uſo di quanto trovato avea dal vicino Erbajolo. Due o tre marche d' oro erano ſtate il frutto de' ſuoi travagli, e con queſte in mano entrò nella camera, dove Don Gaſpero, e Donna Lucilia riempivano i loro cuori di quanto sà immaginare Amore all' avvicinarſi della felicità di due Perſone giovani, e ſenſibili, la paſſione delle quali detta le più tenere eſpreſſioni.

Tutto era preparato per il Matrimonio, che dovea celebrarſi nel dì ſeguente in una Chieſa vicina, ove Don Gaſpero, e Lucilia arrivarono qualche tempo dopo a Don Fernando, che aveano mandato innanzi perchè la ceremonia non ſi ritardaſſe, e per dare al Giovine Spagnuolo il tempo di preparare al Suocero la ſorpreſa che gli avea deſtinata. Finita la ceremonia, e fatteſi preſto le reciproche ſottoſcrizioni, affinchè

chè Don Fernando non si avvedesse che il suo Genero avea preso un altro nome, escono essi dal Tempio, due superbe carrozze si fanno avanti, lo Sposo ne offre una al suo Suocero, che lo prega a fare un giro fino alla sua casa, dalla quale poi sarà condotto al luogo preparato al nuziale Banchetto. Don Fernando acconsente a tutto, e vede montare nella più ricca delle due carrozze il suo Genero, e la sua Figlia.

Qual fu la sorpresa del Padre di Lucilia, quando entrato in terreno lo vede coperto da dugento marche d'oro in verghe; vede anche una lettera, la prende, e legge quanto segue. „ Caro „ Suocero non è vero nulla di tutta la „ storia che vi ho raccontata di mia per„ sona, ma è però vero, che ho un te„ nero affetto per voi, e la bella sorte „ di esser lo sposo della cara Lucilia.

„ Il veleno, e il pugnale dell'Ebreo „ *Jesabel* mi son serviti per allucinare la „ vostra fantasia, e preparare il rimedio

 „ che

„ che volea dare alla malattia del vostro
„ spirito, sulla trasmutazione de' metal-
„ li. La pianta famosa, non era altro
„ che oro mascherato, e che i vostri
„ fornelli lo hanno depurato. In questa
„ guisa accorti Ciarlatani hanno ingan-
„ nate tante persone credule, che cre-
„ devano aver veduto quello che non
„ esisteva, e non poteva esistere. Desi-
„ dero ardentemente, caro Suocero, che
„ abbandoniate sì fatale errore, e go-
„ diate della fortuna, che vi offre vostra
„ Figlia, e che avete sotto i vostri oc-
„ chi, Rimontate in carrozza, e veni-
„ te ad abbracciar nel suo palazzo la
„ vostra Lucilia, e il vostro Suocero
„ Francesco Cesare Alvares De Rittera
„ Grande di Spagna. „

Per tale sorpresa disingannato dalla chimera che la sola indigenza fomenta, Don Fernando passa nel suo Laboratorio, manda in pezzi i fornelli, i coreggioli, le storte, e tutti gli strumenti, che doveano un giorno ridurlo allo Spe-

dale ,

dale, e rimonta nella carrozza che lo attendeva alla porta di casa. Arriva al palazzo del suo Genero, si getta nelle sue braccia, indi in quelle di sua Figlia, che già era tutta vestita, come la Sposa d' uno de' più ricchi Signori di Spagna. Voi trionfate, disse egli, caro Don Alvaro: arrossisco della mia credulità; prima d' escir di casa ho fatti in pezzi tutti gli stromenti. Mia Figlia mi scusi presso di voi, e siate sempre piuttosto amanti, che Sposi: in quanto a me avete terminate le mie pene, la vostra munificenza ha superati i miei voti, rinunzio per sempre ad una sciocchezza, alla quale debbo però e la mia felicità, e quella di mia Figlia. Oh caro Don Alvaro col rinunziare all' Alchimia, ho veramente trovata la *Pietra Filosofica*. Simili prodigi sono riserbati all' amore, e alla nobiltà de' vostri pari.

Don Alvaro de Rittera con nuovi amplessi trattenne l' effusione di cuore, e la riconoscenza di Don Fernando, e

il ſuo palazzo non riſuonò che di feſte, e ſpettacoli, che dette alla ſua novella Spoſa, quale reſe una delle più felici Donne di Madrid, come ella ne era anche una delle più belle.



# IL MEMORIALE.

Abbiamo il comune proverbio che si dice: *l' Importuno vince l' Avaro*. Molti casi avranno data prova di ciò, ma il seguente non è da passarsi sotto silenzio.

Un padre di famiglia ridotto all' estrema indigenza andava chiedendo un impiego nelle Dogane per poter mantenere e se medesimo, e tutta la sua famiglia. Al primo Ministro facea le sue instanze per conseguirlo, ma l' unica risposta, che ne ricavava era, non esservi alcun posto vacante. Il supplicante sapeva bene ciò non esser vero, onde ogni giorno si facea trovare alla porta del Ministro, sperando finalmente ottenere colla sua perseveranza, che si rendea più efficace per l' urgente bisogno, quanto egli domandava. Quest' uomo stancò talmente il Ministro, che pieno di dispetto lo

fece un giorno passare all' udienza per dargli i maggiori segni del suo risentimento. Il povero Galantuomo ascoltò con pazienza, e con rispetto i solenni strapazzi, che gli fece, e quando gli parve che il Ministro avesse terminata la salmodia, così prese a dire: „ Signore mi son „ meritato i vostri rimproveri, ma degnatevi gettare uno sguardo sul mio „ stato, e sulla mia miseria; la necessità „ mi ha obbligato ad essere importuno, „ degnatevi almeno legger questo *Memoriale*: questo è l' unico favore, che „ ardisco domandarvi, non è molto lungo, ed in un momento lo potete „ scorrere. „

Il Ministro lo prese, e lo trovò concepito in questi termini. „ Un Cane si „ era introdotto nel Palazzo del Principe Maurizio di Nassau; fu ordinato che „ si cacciasse via; il cane tornò, e di „ nuovo fu mandato via; toccò anche delle bastonate, ma non ostante questo, „ il cane tornò in Palazzo: il Principe fi-

„ nal-

„ nalmente ordinò che si lasciasse stare, e
„ che gli fosse dato da mangiare. Da
„ quel tempo in poi il cane fedèle non
„ abbandonò più il suo Benefattore, gli
„ si affezionò tanto, che per ogni dove
„ lo seguitava, e tutte le notti stava di sen-
„ tinella alla porta della di lui camera.
„ Il Principe dal canto suo prese tanto
„ amore per quella bestia, che alla sua
„ morte gli assegnò una pensione, per-
„ chè fosse mantenuto. „

Lettosi dal Ministro l'ingegnoso *Memoriale*, non potè trattenersi dal ridere, entrò nella Segreteria, e dette al Supplicante una patente di Direttore de' pedaggi.



La

## La Fedelta' Coniugale,

Un Sovrano del Nord, dopo una segnalata Vittoria, ordinò che si dessero i possibili soccorsi ai feriti rimasti semivivi nel Campo; quando un uomo in abito di semplice Soldato gettatosi a' piedi del Monarca esclamò: Sire, degnatevi ascoltare un infelice, a cui la disperazione presta il coraggio, e l'obbliga ad implorare la vostra giustizia. Il Principe rimase sorpreso a tale incontro, e ravvisando in quell'Uomo una nobile fisonomia gli ordinò di alzarsi, e di esporre liberamente l' oggetto de' suoi affanni. Sire, replico egli, questi sono tali da non poterli ridire in poche parole, come sembra prescrivermi questo momento, e specialmente in pubblico. Il Monarca

sog-

ſoggiunſe: ſi conduca alla mia Tenda, e al mio ritorno l'aſcolterò.

Il Principe chiamatolo a ſe gli diſſe: parlate, noi ſiamo ſoli, non temete di coſa alcuna ſe ſono giuſte le voſtre domande, e ſe queſte non hanno eccezione..... Sire, diſſe il Foreſtiere, voi avete d'avanti a' voſtri occhi il più infelice mortale, e lo ſono tanto più, in quanto che mi veggo coſtretto dopo avere abbandonate le Bandiere del mio Sovrano a venire a chieder giuſtizia al ſuo più fiero nemico. Ma il voſtro tempo è prezioſo, ed io ſopprimo le mie ulteriori lagnanze. Il mio nome benchè noto, e forſe riſpettato nella mia Patria, non è probabilmente così celebre, da poter eſſer giunto fino a V. M. I miei Antenati me l' hanno fatto trapaſſare con onore, ed io procurava di conſervarlo nell' iſteſſo grado, quando l' ambizione de' Sovrani portò gli orrori della guerra. Il dovere mi ordinava difenderla, ed ebbi luogo di eſſerne contento. Ma in-

mez-

mezzo ai miei fortunati incontri imparai per prova, che la felicità, ed i piaceri dopo un breve istante si tirano dietro de' secoli d' affanni. Allora il Militare per dar sfogo alle lacrime, ed ai singulti sospese il suo discorso, che poi proseguì in questa guisa.

„ Quando le Truppe di V. M. entrarono nel mio paese, sono già circa sei mesi, il mio crudele destino volle, che uno de' loro distaccamenti venisse a stabilirsi nel mio Castello, ove quanto avea di prezioso divenne preda di quello. Ma questa è la minore delle mie afflizioni: io soffrivo in pace cogli altri la generale calamità: ma ahimè! i miei pianti derivano da una cagione più degna di compassione. Appena l'Imeneo avea coronati i miei voti, e la beltà della mia giovine Sposa ebbe tanto di potere da farsi portar rispetto da più licenziosi vostri Soldati. Ma non fu così del loro Comandante: il barbaro, sordo alle di lei grida, e mosso solamente dalle di lei attrattive, la

fece,

fece, benchè moribonda, portar via, e condurre al suo Campo, ove tutto ciò, che dovette soffrire, altro non può presentare a' miei occhi, che la più crudele rimembranza. „

„ In quel momento istesso, nel quale seppi tal cosa, posi in obllo tutti i miei doveri: non ne conobbi altro che uno: abbandonai subito il mio servizio, e coll' idea che la mia Sposa fosse tuttavia vivente, non mi sentii altro desiderio, che quello di torla di mano al mio nemico. Mediante questo Uniforme penetrai fino nel vostro Campo, dove intesi, che quell' istesso, contro del quale avea giurata la mia vendetta, era stato obbligato nell' arrivar quì a consegnare la sua preda al Generale della vostra Armata. Un raggio di speranza mi veddi balenare in fronte, e non ostante che mi fosse allora quasi proibito il potere avere accesso dalla mia Sposa, credetti che un uomo di gran nome, ed onorato dalla vostra stima, non potesse essere che virtuso.

Que-

Questo fu bastante per mettermi talmente in calma, da risolvermi a ritornare al posto, dal quale mi aveano fatto allontanare l' amore, e la disperazione. Il mio Generale avea per me della bontà, gli raccontai la mia disgrazia, ed aspettai con impazienza il ritorno d' un Trombetta, che egli spedì in quel momento per reclamare la Dama, della quale gli mandava il più distinto, e circostanziato contrassegno. Ma dove andarono le mie speranze quando intesi dalla risposta del vostro Generale, che nel suo Campo non vi era alcuna donna, che si assomigliasse a quella che venia reclamata dal mio? Acciecato dalla disperazione non vi era cosa, che ritener mi potesse dall' andare a trafiggere il rapitore, foss' egli stato alla testa della sua Armata, se l' idea, che la mia cara *Teodora* non fosse stata per essere viepiù esposta ad altri orrori, e forse sagrificata alla vendetta di vostre truppe, non m' avesse al tempo istesso trattenuto. Il Cielo certamente degnossi

dare

dare alla mia mente nuovi lumi, mentre m' inspirò di ricorrere alla giustizia d' un Monarca, il quale benchè nemico del mio, non è a quel ch' io veggo meno sensibile ai mali de' suoi simili. „

„ Allora ripresi questo Uniforme, fui ricevuto nella vostra Armata, come disertore nella notte antecedente alla vostra vittoria, combattei per voi non contro le genti del mio Paese (niuna cosa mi avrebbe potuto far risolvere a questo passo) ma contro certi Alleati, che credo essere entrati in questa guerra per interessi loro particolari. Questa è, o gran Re, la mia deplorabile Istoria; vi offervo mosso a pietà, e tutto attendo dalla vostra giustizia. „

Alzatevi, gli disse il Monarca, e giudicate da questo della disgrazia de' Sovrani, sempre responsabili anche degli eccessi de' loro Sudditi, come se fosse poco il doverlo essere delle loro proprie debolezze!

Andate, disse sotto voce, ad un Ufizia-

ziale, e portate quest' ordine al Generale; indi rivolto alla Truppa, disse, si rispetti questo Forestiero, e si tratti con tutti quei riguardi, che credo esserli dovuti.

Il Generale arrivò al Campo nel dì seguente, e dopo aver reso conto al Re della situazione della sua Armata, fu condotto insensibilmente dal Monarca in quel luogo, dove stava il Forestiero.

Io ho sempre desiderato (disse il Re) e niuno lo sà meglio di voi, che i Sudditi di quei Principi che mi hanno obbligato a far questa guerra, non ne fossero le vittime, o si risparmiassero per quanto fosse possibile; che si rispettassero i deboli, le persone avanzate in età, i piccoli fanciulli, e le donne. E' una cosa per me assai sensibile, l' essere stato sì male obbedito, il vedere la devastazione contrassegnare la marcia delle mie truppe, l' udire i clamori degl' infelici, invocare il Cielo contro di me!.... Ma se tardasse alcun poco a punire, io solo sarei il Reo, e voi cer-

ta-

tamente ne converrefte. Gli occhi, e la voce del Monarca inspiravano il terrore, e faceano tremare tutti gli Assistenti.

Ditemi dunque, continuò egli, e confessatemi liberamente quale sia la sorte di una Giovine bella prigioniera, che uno de' vostri Ufiziali condusse nel vostro Campo, nel giorno medesimo che entraste nel Paese, nel quale tuttavia siete; quella in una parola che il General nemico mandò in vano a richiedere?

Questa interrogazione così terribile ed improvvisa intimorì tanto il Generale, che non potè articolar parola.

Rispondete, gli disse il Monarca, e badate bene di non aggiungere al delitto la menzogna.

Ah Sire! (esclamò il Generale prostrandosi davanti) confesso piangendo il mio fallo.... Fatemi morire in questo momento, ma non mi opprimete col vostro risentimento, che non posso per più lungo tempo soffrire.... Cosa dunque è stato

to

to di questa donna?.... Ella è quì.... Dove?.... Nella mia Tenda, e sempre degna dello sposo, che piange..... Io l'amava troppo per cessare di rispettarla.... Guardie conducetela quì; la sua bocca è quella, che dee svelare la verità; io non voglio credere che a lei medesima.

La Dama presentatasi al Principe, si gettò a' suoi piedi, e quanto ha di attrattiva la bellezza nel fior degli anni, e quanto la dolcezza, e le grazie hanno d'insinuante, e d'interessante negli occhi, e nel contegno, tutto quello finalmente, che può il bel sesso raccogliere di attrattive, unite alla più fresca gioventù, fecero tanto colpo sul Monarca, da fargli sentire, che tutto il suo Eroismo era troppo debole in quel momento, per permettergli il dimenticarsi d'esser uomo.

Ma tutto in un tempo ritornando in se stesso, e nella maniera la più obbligante per dar coraggio alla timida *Teodora*, Madama (le disse) voglio saper da

voi

voi, come foste rapita, e condotta nel Campo del Generale della mia Armata, e la maniera, colla quale siete stata trattata fino da quel momento, che foste fatta sua Prigioniera? Se qualche ombra di violenza ha potuta offendere la vostra delicatezza, e quanto si dee al vostro sesso, e al vostro rango, bisogna Signora, che mel confessiate, colla certezza di esser creduta, e vendicata da un Sovrano, che si crederebbe indegno di questo titolo, se fosse meno sensibile alle vostre disgrazie.

Gran Re! (replicò sospirando la Dama) conosco il pregio della bontà vostra, come quello de' vostri momenti, e sarò breve nel mio racconto.

Io fui tolta per forza dalla mia casa da un giovine Ufiziale della vostra Armata; questi mi condusse fino al Campo, dove non ebbi a far altro, che difendermi dalla bassezza delle di lui offerte. Informato il vostro Generale della mia critica situazione, mi liberò da tali

umi-

umiliazioni. Da quel giorno in poi, non ebbi luogo di rammaricarmi d' altro, che dei mali che porta seco la guerra, di essermi veduta rapire da uno sposo che adoravo, la di cui morte sarà continuo oggetto de' miei pianti, e vedermi per sempre in potere de' miei nemici.

Da qual tempo in quà, avete voi Signora, perduto il vostro sposo, e qual prova avete voi di sua morte?.....

Ahimè, Sire, nell' istesso giorno, nel quale il vostro Generale degnossi sottrarmi alle violenze, dalle quali io era minacciata, il mio primo pensiero, subito che mi fu permesso, fu quello di dar parte in iscritto al mio sposo di quanto aveva sofferto; dell' asilo nel quale io gemeva, e dei soccorsi che aspettavo da lui. Ma di lì a poco fu detto, che nel giorno dopo la mia partenza, era rimasto ucciso alla testa di un distaccamento, che comandava..... Immaginatevi, Sire, qual fosse il mio dolore, e la mia disperazione!.... Mi lusingo almeno,

che

che i voſtri affanni non abbiano altro motivo che queſta perdita, e che il mio Generale .... Sire, io non poſſo che lodarmi di lui; i riguardi, le attenzioni, e le premure, che mi ha dimoſtrate, hanno di gran lunga ſuperate le mie ſperanze. Ma in queſto ſtato non vi è coſa che mi faccia bramar la vita, e tutto quello che attendo dalla bontà voſtra, è una ſcorta, che poſſa condurmi ſicuramente nel più vicino Monaſtero.... Aſſicuratevi, che la mia più ſincera brama è quella di rendervi felice, e che forſe, chi sà.... Ma perchè volervi ſotterrar così vivente? Forſe per ſottrarvi alle perſecuzioni del Generale? Avrebbe forſe abuſato del ſuo potere? ſareſte voi tanto generoſa per volermi occultar queſto?.. Nò, Sire, nò, queſto per me ſarebbe un interpetrare ſiniſtramente quello, che in lui non fu altro che una involontaria debolezza, mentre tutti i ſuoi diſcorſi, tutte le ſue propoſizioni, non ſi ſono mai allontanate dal carattere dell' oneſtà. Ma

Sire, il mio ſpoſo, il mio ſpoſo ſolo, benchè eſtinto, ſarà ſempre l' idolo del cuor mio.... Signora, raſſerenatevi, e conſolatevi: quelle virtù che in voi riſplendono, debbono muovere a pietà, debbono per voi intereſſare il Cielo iſteſſo. Può darſi, che non ſia morto voſtro marito. Nella confuſione, nei diſordini, che produce la guerra, ſovente accadono dei caſi anche più ſtravaganti... Ah Sire! Ah Cielo! E che vorreſte farmi ſentire in queſto momento! nò, voi non parlate in vano, e queſto diſcorſo, e la maniera, colla quale il pronunziate, fanno rivivere le mie ſperanze.... Ahimè! dovrò io perire con eſſe?.... Signora, non laſciate mai di ſperare, ed or' ora vi manderò quì uno, al quale potrete meglio credere che a me.

Il Monarca ſe n' eſce dalla ſua Tenda, e indirizzandoſi allo ſpoſo, combattuto dall' impazienza, e dal timore, paſſate, gli diſſe, e da voi ſteſſo giudicate quel che riſerba il Cielo alle virtù che

gli

gli piacciono. Indi rivoltosi al Generale gli disse, Amico, ho tremato per voi, ma la vostra causa è giudicata, siete stato debole, ma questo è il destino dell' umanità: oltre di ciò, l' oggetto giustificava la vostra debolezza, e non avete cessato di esser nobile, nè dall' agire diversamente dal vostro carattere. Questa è per voi, e per me una felicità, poichè non ostante che mi siate caro, tutto il vostro sangue, ve lo giuro, avrebbe appena espiato questo delitto.... Ma, amico, riguardatevi dal condescender troppo a questa pericolosa passione. La sua violenza snerva l' anima, e l' allontana appoco appoco dall' amore delle virtù, che possono sole nobilitarla. Temete dunque l' amore, e riflettete specialmente che è poco adattato al cuor d' un Militare.

Il Generale si ritirò tutto coperto il volto di lacrime, ed il Re rivolgendosi ai Cortigiani, che gli erano d' appresso disse loro: „ Un Essere senza difetti non

„ ſarebbe un uomo, e l' indulgenza è dovu-
„ ta alla debolezza, quando la tentazio-
„ ne è ſuperiore alle forze ordinarie dell'
„ umanità. „

In quell' iſtante i due ſpoſi proſtrati, ſtringendoſi l' un l' altro la mano, eſprimeano tutto il traſporto di riconoſcenza al loro Auguſto Benefattore.

Alzatevi amici, diſſe loro, e ſiate per ſempre felici. Io vi ho riuniti, e queſto è un piacere, che voi mi procurate: io lo riconoſco, e perciò vi offro quanto credete potermi domandare con giuſtizia.

Oh il migliore dei Re! eſclamò lo ſpoſo, il mio cuore è troppo contento; io non domando al Cielo che la ricompenſa alla bontà d' un Monarca, del pari giuſto, che ſenſibile!

Ma non deggio dimenticarmi, replicò il Sovrano, che le voſtre Terre ſono devaſtate, ed il voſtro Caſtello ſaccheggiato da' miei ſoldati. Io non sò a quanto

to poſſano aſcendere queſti danni. Intanto prendete queſto, diſſe loro, conſegnandoli una borſa piena di monete d'oro. Pregate il Cielo, che finiſca la guerra, e ricordatevi ſempre, che fra i Re voi avete un amico.



## L'Orgoglioso punito.

IN mezzo a quel vasto Oceano volgarmente chiamato, il Mare del Sud, avvi un' Isola conosciuta sotto il nome d' Isola di *Salomone*, e circondata da molte altre più piccole.

Un Signore di quel luogo principale, dopo essersi dimenticato, che la sua nobiltà, derivava dalle celebri azioni del suo Nonno, credea non potersi far meglio distinguere fra' suoi eguali, che coll' orgoglio, e la sciocchezza, onde trattava i suoi inferiori nella maniera la più sprezzante. Il mare bagnava le mura del suo palazzo, la caccia era la sua favorita occupazione, e non vi era stato mai uomo più geloso di quella, per lo che si era reso assai formidabile contro i suoi vicini.

Un povero Contadino proprietario d' un piccolo Podere paludoso, ove crescean

solo

solo i falci, e le canne, che impiegava in diversi lavorii, mercè de' quali si sostentava, era confinante del detto Signore, e questi credendosi posto in qualche soggezione dal Patrimonio di costui, più volte avea tentato di rapirglielo, o obbligarlo a cederlo a vil prezzo. Finalmente piccato dalla resistenza d'un miserabile assai ardito per non condescendere ai desiderj di un Signore così rispettabile, profittò d'un vento impetuoso per far consumare in una notte tutta l'eredità, e le sostanze di quel pover uomo.

Il Contadino, ridotto alla miseria si lamentò dell' oppressione che avea sofferta ne' termini conformi più all' eccesso della sua afflizione, che al rispetto dovuto al rango dell' oppressore, e non ne raccolse altro frutto, che il più barbaro trattamento. Non rimaneva altra speranza a quell' infelice, che l' implorare la giustizia del suo Sovrano, e si determinò a fare un tal passo. Il Nobi-

le credette poter giustificare la sua violenza, allegando il poco riguardo, che aveva avuto il Paesano per tutto ciò che poteva piacere ad un personaggio della sua condizione.

Eh! che riguardi (replicò il Monarca irritato); quali prerogative erano dovute al vostro Nonno, già stato facchino nel Palazzo de' miei Antenati, prima che il suo coraggio, e la sua fedeltà gli avessero meritato l' onore di esser tolto da quello stato, che voi oggidì disprezzate.... La sua Nobiltà però era più stimabile della vostra, perchè fondata sulle virtù dell'animo, e non sulla nascita, quella sul merito reale, e non sul caso. Mi rincresce il vedere ne' miei Stati un Nobile cotanto vile da non aver conosciuto, che la felicità, e gli altri attributi del suo rango non gli sono stati trasfusi che per incoraggirlo, e per meritarne anche de' maggiori.

E tu, o Paesano, continuò il Monarca, non sapevi forse che odio l' ingiusti-

zia

zia ? non siei forse reo al par di lui, per averne potuto dubitare? Il gastigo, che a tutti e due preparo, sarà conoscere a' miei Sudditi, che il mio dovere è quello di proteggerli... Si spoglino ambidue, e sieno trasportati nudi nell' Isola de' *Selvaggi*.

La Costa di quell' Isola, nella quale furono lasciati, era bassa, fangosa, e piena di salci, per la qual cosa il Nobile concepì la speranza di sottrarsi dalla vista del suo compagno, che anche in mezzo alla disgrazia lo considerava indegno di viver seco. Ma i fanali del vascello aveano messi in timore tutti quei selvaggi, i quali scorrendo l' Isola, non tardarono molto a trovare i due esiliati nascosti sotto i salci, e credettero bene legarli per farne poi un Sagrifizio ai loro Dei.

Il Nobile allora conobbe per la prima volta quanto fosse imaginaria la superiorità del rango. La vergogna della sua nudità, il freddo che non era avvezzo

a soffrire, l' avvicinarsi di quei fieri selvaggi, le grida, ed il loro aspetto terribile, la poca speranza di calmare la di loro ferocia, tanti motivi egualmente forti, lo spaventarono in maniera, che mandate in bando le idee di grandezza, delle quali si era per sì lungo tempo inebriato, corse tremando a nascondersi dietro all' infelice compagno di sua disgrazia.

Dall' altra parte il Contadino, a cui la mediocrità di sua fortuna avea resa familiare la nudità, e che mediante un tenor di vita duro e penoso si era accostumato ad aver meno ribrezzo della morte, ed a cui la sua arte di Cestajo, che sapeva essere ignota ai selvaggi poteva meritargli la loro benevolenza, il Contadino dico io, prese in quel momento l' unico partito che vi era per mettersi in salvo. Senza turbarsi guardò quegl' Isolani, tagliò diversi rami di salcio, ne fece una corona, e con tutto il rispetto andò a collocarla sulla testa di colui, che reputò essere il loro Capo.

La

La ſua ſperanza non fu vana, quell' ornamento piacque al Barbaro, e a tutti quei che erano del ſuo ſeguito, ed il Paeſano ſi miſe a lavorare con tanto ardore per coloro, che dimoſtravano deſiderio di averne una ſimile, che quei ſelvaggi dopo aver ballato intorno ad eſſo, con i geſti i più eſpreſſivi lo invitarono a ſeguitarli nelle loro capanne. Riguardo poi al ſuo compagno, che in tempo di queſto ſpettacolo, era rimaſto tremante, e genufleſſo, i ſelvaggi, che non vedeano in lui che un poltrone, che non poteva eſſere ad eſſi di alcuna utilità, aveano già alzate le braccia per ucciderlo, quando il Paeſano moſſo a pietà di quanto avea ſofferto quell' infelice Signore intercedè per lui, e giunſe ad ottener la grazia.

Dopo tre meſi di ſoggiorno in quell' Iſola, nel qual tempo il già Signore in qualità di garzone del Ceſtajo ſi era appoco appoco adattato alla ſua ſorte, e non avea luogo che di lodarſi dell' umanità del ſuo

Principale, così un giorno piangendo prese a dirgli. „Io era ben degno di biasi„ mo per avere sì poco saputo distingue„ re i doni della natura, da quegli che „ non dobbiamo, che al puro caso. Gli u„ ni sono tanto solidi, quanto utili, e gli „ altri quasi sempre soggetti a peripezie, „ ed immaginarj. Adesso arrossisco pian„ gendo, quando paragono la bontà del „ vostro carattere all' orgogliosa fero„ cia di quello, di cui mi gloriavo.... „ Ah degno Amico, che troppo tardi ho „ conosciuto! ah se il Cielo sodisfatto del „ mio pentimento mi rendesse un giorno „ le mie sostanze! ahimè, che in dividen„ dole con voi, non crederei mai d'aver „ adempito a quanto vi deggio. „

Il Re qualche tempo dopo li richiamò dall' esilio. La prima azione, che fece il Nobile, ritornando al possesso de' suoi Beni, fu quella di mantener la parola al suo Benefattore.

Dà quel giorno in poi, quando un No-

Nobile non ha che il rango, e le imprese de' ſuoi Antenati per giuſtificare il ſuo ozio orgoglioſo, il Monarca dice ad alta voce, e il Popolo lo ripete: *Si conduca al Ceſtajo.*



L' As-

## L'Assassino Generoso.

E' Noto che per le Campagne d' Inghilterra trovansi frequentemente de' Malviventi, che si accostano a' Viandanti, esigendo da' medesimi coll' arme alla mano la borsa del danaro.

Una sera dunque uno di questi Assassini incontrò una Persona molto pulitamente vestita, ma che facea vedere non esser troppo ben provvista di danaro, mentre viaggiava a piedi. L' Assassino l' arrestò, e gli fece il solito complimento „ *dammi la borsa*„. Al tempo medesimo gli presentò al petto una pistola, che potentemente appoggiava la sua domanda. Il Viandante senza punto alterarsi gli rispose: io non posso farvi ricco, mentre non ho altro addosso, che due paoli, e sapete voi perchè mi trovate quì? perchè sono nell' ultima miseria: in questo

momento, nel quale vi parlo, hanno ordine i Famigli d'arrestarmi per 40. zecchini, e già saranno nella mia casa. Ho saputo anticipatamente dovere aver questa visita, e per isfuggirla sono uscito fuori di Città: vado in traccia d'un asilo per sottrarmi alle loro ricerche; voi vedete bene, che in tal situazione il mio incontro vi è poco vantaggioso, e che non ho gran motivo di temere del vostro. L'Assassino attentamente ascoltandolo rimesse in tasca la pistola, ed ebbe pietà d'un Galantuomo ridotto a così trista sorte. Se il vostro incontro, replicò egli, mi è poco vantaggioso, almeno il mio non lo sarà così per voi. Non voglio spiegarmi di più; osservate bene quella Casa (e questa non era di là distante che pochi passi): venite domattina a nov'ore, avrete dane qualche nuova. Voglio farvi del bene, ma siate cauto di non mandarmi in rovina.

Dopo tali parole lasciò il Viandante, che non rimase poco meravigliato di tal

discor-

discorso, e dell'appuntamento datogli. Sul principio stette in dubbio, se dovea andarvi, ma siccome non avea nulla da perdere, ed era curioso di sapere quel che un ladro di strada potea fare per lui, all'ora indicata si fece trovare al posto. Aspettò fino alle ore undici, e pensava a ritornarsene indietro come vi era andato, quando si vidde comparire innanzi l'Assassino, che lo condusse fuori della casa sulla strada maestra, facendogli mille scuse d'averlo fatto troppo lungo tempo aspettare. Quando ambidue furono in un luogo remoto, il ladro dette al Viandante una cedola di cento zecchini, e gli disse, che sentìa gran dispiacere di non poter far più per lui; l'esortò a pagare i suoi Creditori, e gli esecutori della Giustizia, indi lasciò quel Galantuomo ripieno del maggior stupore nel vedersi obbligato ad un malvivente, che generosamente l'avea soccorso nel tempo che venia perseguitato da persone ch'aveano reputazione di Galantuomini.-

Giu-

## Giustizia esemplare.



Un Mercante di Smirne aveva un figlio, che dopo aver profittato di quella poca educazione che permette il paese, era arrivato al posto di *Naib*, vale a dire di Luogotenente del *Cadì*, e la sua principale incombenza era d' invigilare sopra i pesi, e misure, delle quali fanno uso i Negozianti ne' loro traffichi.

Un giorno, che il predetto Ufiziale andava facendo la sua solita visita, alcuni vicini del Vecchio Mercante, di cui da lungo tempo conosceano la poca buona fede nel vendere, e comprare, l' avvisarono di doversi cautelare per questa visita, e procurar di nascondere, o barattare i suoi pesi, e misure. Ma il Vecchio avvezzo all' inganno, e supponendo, che il *Naib*, come suo figlio, non avrebbe l' ardire di esporlo all' infamia

di

di un pubblico gastigo, onde in vece di profittare dei consigli dei vicini rientrò ridendo in bottega, ed aspettò tranquillamente l'Ufiziale alla porta della medesima.

Il *Naib*, che ben sapeva il carattere di suo padre, e che più volte, ma invano l'avea avvertito di mutar contegno, prese finalmente il partito di dare nella di lui persona un esempio di giustizia.

Galantuomo, gli disse in tuono grave, portate quà le vostre bilance, e pesi, bisogna che pubblicamente sieno esaminati. Il Vecchio Mercante di nuovo sorridendo pregò il figlio ad andare ad altra bottega, e che al suo ritorno lo aspettava a pranzo. Nò, fieramente replicogli l'Ufiziale: vogliamo vedere se voi date il giusto; soldati portatemi quì subito i suoi pesi, e le sue stadere.

Il padre dopo aver veduti mandare in pezzi tutti quegli arnesi stati riconosciuti per fraudolenti, credea di non dover soffrire altra pena, e dimostravasi poco

co curante di quanto gli era successo. Ma il *Naib*, non solo lo condannò in cinquanta piastre, come anche a ricevere sulle piante de' piedi altrettante bastonate, lo che fu subito eseguito, non ostante le preghiere, e le grida del Vecchio.

Terminatasi tale esecuzione, il figlio scese tosto da cavallo, e andò a gettarsi a' piedi del Mercante: „ Mio padre (gli
„ disse piangendo) ho adempito al preciso
„ dovere verso il mio Dio, verso il mio
„ Sovrano, il mio paese, e l' impiego
„ che occupo; permettetemi ora, che
„ piangendo adempisca a quanto debbo
„ alla natura. La giustizia, come ben
„ sapete, è cieca, essa è la mano di Dio
„ sulla terra, essa non conosce i paren-
„ ti. Voi avete offesa questa giustizia,
„ un altro ancora vi avrebbe punito. Mi
„ rincresce che ciò sia toccato a me, ma
„ il mio dovere è la mia suprema Leg-
„ ge. Siate in avvenire più giusto, ed in
„ vece di biasimarmi, compassionate un

„ figlio

„ figlio, che avete coſtretto ad eſſer così
„ crudele contro di voi. „

Informato il Sultano di queſto incontro, inalzò il giuſto Ufiziale al poſto di *Cadì*, di dove di carica in carica arrivò alla dignità di *Viſir*, che neſſun altro, per quanto diceſi, amminiſtrò meglio di lui.



L' In-

## L'Incontro fortunato.

Pochi giorni prima della battaglia d' *Ivri*. Enrico IV. Re di Francia arrivò una sera del tutto incognito, e con pochissima gente in *Alencon*, e andò a smontare a casa di un Ufiziale, che molto stimava, e che appunto in quel giorno era partito dalla Città. La moglie dell' Ufiziale, che non conosceva il Re, lo accolse con molta garbatezza, e per sentire che era amico di suo marito, e per quel buono aspetto, che prevenia tutti coloro che lo miravano.

Facendosi sera si avvidde il Monarca, che la sua Ospite aveva dell' inquietudine, onde egli le disse: Signora cosa avete? sono io forse per voi cagione di disturbo? quanto più veggo avanzarsi la notte, tanto più vi osservo pensierosa.

Par-

Parlatemi liberamente ; mia intenzione è di non darvi la minima ſoggezione.

Signore, gli replicò la Dama, io vi confeſſerò chiaramente la cagione di mia inquietudine. Oggi è giovedì, e ſe qualche poco conoſcete queſta Provincia, non vi farete meraviglia ſe ſtò in pena per procurarvi qualche coſa da cenare in quella miglior forma che poſſo. Invano ho mandato a cercar per tutta la Città, e non ſi trova nulla affatto, e per queſto mi vedete afflitta. Un mio vicino ſolamente mi ha mandato a dire, che hà nello ſpiede un graſſo Tacchinotto, ma non me lo vuol dare, ſe non col patto di venire a mangiar con noi la ſua parte, e queſta condizione mi pare tanto più ſtrana, in quanto che quel Galantuomo non è altro, che un Mercantuolo, che ha meſſi inſieme quattro ſoldi, e che non ardirei ammettere alla voſtra tavola; ma contuttociò ſtà in tanta pretenſione del Tacchinotto che non ſi può avere con altri patti.

Queſt'

Quest' uomo, disse il Re, mi par molto accorto, e dovrebbe essere un buon compagnone. . . . Sì Signore, è un uomo popolare, galantuomo, buon Francese, zelantissimo Realista, e comodo . . . Oh Signora, venga pure; non ho mai sentito appetito quanto stasera, e non ostante che egli possa qualche poco annojarci, il suo piatto merita qualche riguardo, ed è sempre meglio cenar con lui, che andar a letto a corpo vuoto.

Il Mercante contento oltremodo dell' accettata condizione giunse col suo Tacchinotto, e nel tempo che stava sul fuoco ad arrostirsi, fece pompa di tutto il suo buono umore, messe fuori racconti i più galanti, ed allegri, narrò le Storiette della Città, facendovi sopra le più curiose riflessioni, finalmente divertì così bene il Re, che quantunque egli avesse il maggiore appetito, aspettò senza impazienza che fosse in ordine la cena.

La naturale allegria in quell' uomo, benchè non lasciasse di mangiare la sua

por-

porzione, non solo si sostenne, come anche si accrebbe in tutto il tempo della cena, ed il buono Enrico rideva tanto di cuore, che gli cadeano le lacrime, e quanto più il Re rideva, più il lieto Commensale raddoppiava le sue bizzarre storielle, e sostenne la scena fino al momento, nel quale il Re si alzò da tavola.

Allora il Mercante gettandosi tutto in un tempo a' piè del Monarca, perdono, Sire, esclamò egli, perdono ... Ma qualunque sia per essere la mia sorte, questo giorno sarà sempre per me il più bello di mia vita. Io aveva veduta passare la M. V. quando giunse quì, io aveva la fortuna di conoscerla, io mi son guardato bene dal dirlo anche alla Padrona di Casa, specialmente quando mi accorsi, che non sapeva d'avere in casa sua il nostro gran Re. Sire, vi domando nuovamente perdono; non aveva altra speranza che quella di divertire per qualche momento V. M, e se ci sono riuscito, io morrò contento.

La

La Dama in quell' istesso momento si era parimente prostrata a' piedi del Principe, ma fece alzare ambidue con quella bontà, che fu sempre la base del suo carattere, e di quello dei suoi Augusti Descendenti.

Sire, replicò il Mercante volendo star sempre in ginocchioni, io ci starò ancora fintantochè il mio degno Sovrano siasi degnato ascoltarmi per un altro momento.

Parla dunque, gli disse il Monarca, che si prese grandissimo piacere di questa scena.

Allora il Mercante prendendo un'aria, e un tuono più grave di voce, disse:
„ La gloria del mio Re mi è cara, e
„ io non posso rammentarmi che con
„ dolore quanto egli abbia dovuto soffrire
„ di avere avuto questa sera alla sua ta-
„ vola un uomo da nulla come son'io,
„ ed io non veggo che un solo mezzo
„ per riparare a un tale inconveniente. „

E qual'è? gli rispose Enrico..... Di

concedermi subito diploma di Nobiltà... A te!... Perchè no, Sire? benchè nato nel ceto popolare, io son Francese, amo il mio Re, ed ho un cuore da Gentiluomo; e che ci bisogn'egli altro per esserlo?... Amico, ti sia concesso quanto tu chiedi, ma dimmi un poco quale sarà l'arme della tua famiglia? Sire, la mia Tacchina: ella mi ha fatto in questo giorno troppo onore, ed io non debbo cercare d'altro distintivo.

Cospetto di bacco! disse il Monarca, che non ne poteva più dal ridere: egli ha ragione... Ebbene amico, tu sarai Gentiluomo, e porterai impressa nello Scudo la tua Tacchina.

Da quel tempo in poi, quel partilare, o perchè fosse già bastantemente ricco, o perchè in appresso lo diventasse sempre più, egli è certo, che comprò nelle vicinanze d' *Alencon* una Terra, che è stata eretta in Castellania sotto il Nome, che non volle mai cambiarsi. Si

Si pretende che i suoi Descendenti la posseggano ancora, e portino lo stesso Stemma Gentilizio, che Enrico IV. dette al di loro Autore.



## L' Amore, e la Gelosia.

Esiliato *Amore* dall' Olimpo cercava qualcheduno, che seco lui viaggiar volesse sulla Terra. Ma essendo gli Dei tutti ugualmente malcontenti di lui, non ne trovò alcuno, che aderir volesse alla domanda. *Amore* andò a rammaricarsi di questo fatto con Giunone, che di un tal fatto ne risentì tanto maggior piacere, in quanto che da lungo tempo cercava l' occasione di vendicarsi particolarmente di tutti gli affronti, che le aveva fatti; specialmente d' averla privata di quel famoso Argo, che vegliava per lei e giorno e notte per espiare la condotta del suo Sposo troppo infedele. La Dea dunque fingendo d' interessarsi negli affanni, che soffria il piccolo Nume, si offrì di buona voglia a trovargli un' amabile Compagna, ed *Amore* contento, ad al-

tro

tro non pensò che a disporsi alla partenza.

Giunone nel giorno medesimo (perchè non piacque mai alla vendetta l' aspettare al dì seguente) Giunone dico, vola all'Inferno, cerca della *Gelosia*, e si raccapriccia d' orrore, allorchè entra nell'oscura spelonca, dove ne stava ritirata. Mille uccelli di funesto augurio circondano il mostro, facendo susurrare intorno al di lei capo dei male articolati accenti. A' di lei fianchi stanno le nere cure, che irritano la malinconia, ed i sospetti armati di acuti stili, che ad ogni momento le feriscono il cuore.

Giunone cogli occhi quasi chiusi le partecipa il suo nero progetto. Amica cara, preparatevi (affettuosamente le dice), e disponetevi a sodisfare la mia vendetta; io sono quì per farvi comparire per la Giovine la più amabile, e colla beltà la più interessante vi presenterete al mio Nemico in qualità di sua Compagna di viaggio. Voi intendete bene il

mio fine, ed è di renderlo odioso a tutti i mortali, e nessun' altro meglio di voi può sodisfare in un caso simile i miei desiderj.

La Sposa del Re degli Dei voleva essere obbedita, e la *Gelosia* incantata di poter fare la sua Corte a quella rispettabile Sovrana coll' abbandonarsi ai suoi proprj furori, acconsentì a una metamorfosi, nella quale Giunone non trascurò cosa alcuna per renderla oltremodo bella, e graziosa, talmente che l' Olimpo non giunse a distinguere la nuova Divinità. Il solo Giove, che la sua Sposa avea sovente messo nel caso (sotto qualunque forma che la *Gelosia* comparisse) di non potere ingannarsi, non potè fare a meno di sorridere, guardandola fisso in volto; ma non volendola disturbare, stimò bene prestarsi al suo risentimento contro *Amore*; colla condizione però di risarcire a suo tempo tutti i mali, che ella era per cagionare agli uomini per tal vendetta.

*Amore*, che non ha troppo buona

vi-

vista, trovò graziosa la sua Compagna, anzi non conobbe altro sentimento, che la riconoscenza, ed imprimendo il più tenero bacio sulla mano della sua benefattrice, vibrò nel cuore della Dea un dardo di fuoco così ardente, che Giove non tardò molto ad accorgersene dagli effetti, che recarono in lui la maggior meraviglia.

*Amore* partendo colla sua Compagna, ed osservando attentamente il globo nel quale l'Olimpo lo mandò in esilio, lasciò a lei la scelta del Paese, di dove doveano cominciare il viaggio. La *Gelosia* preferì l'Italia, lodandogli la dolcezza del Clima, e l'*Amore* si lasciò dirigere a quella parte.

Andiamo, disse egli allegramente, e cominciamo dal rendere del tutto felici gli abitatori di quelle belle Provincie: io voglio per via di benefizj rendermi caro a tutti i cuori, che quei Popoli mi adorino, che mi s'inalzino da per tutto dei Templi, e che l'ingiusto Olimpo sia

geloso dello splendore della mia gloria.

Ottimo è il tuo pensiero, gli replicò la Compagna; e per giungere allo scopo de' tuoi desiderj, e più sicuramente, e più presto, vibra da per tutto, e in abbondanza i tuoi dardi.

Allora *Amore* con braccio instancabile e sicuro per ogni parte ferisce, e si assoggetta indistintamente tutti i cuori. Ma l'infernale Dea avea soffiato nella sua carcassa, e tosto alla più viva e tenera intelligenza, che regnava tra gli Amanti, subentrarono i neri sospetti, tutti i furori della *Gelosia*, ed invece di cantare le lodi d'*Amore*, tutti i cuori avvelenati lo maledissero. Sorpreso *Amore* esamina attentamente i suoi dardi, crede che Vulcano l'abbia ingannato, e và a prender consiglio dalla sua Compagna. Abbandoniamo questi luoghi (gli replica seriamente); a quel che io veggo questi popoli sono indegni de' tuoi benefizj; rivolghiamo i nostri passi verso l'Iberia. *Amore* però non vi fu più felice di quel

che

che ſtato foſſe in Italia, onde ſi affrettò per volare nell' Aſia, ma l'avvelenato alito della ſua Compagna ſparſe in quella parte di Mondo de' mali anche maggiori, e quel Nume in vece di vederſi adorato, ſentì in tutti i luoghi deteſtare la ſua potenza.

Irrirato per eſſerſi fatti tanti ingrati ſtava già per abbandonar la Terra, quando il Sovrano degli Dei ſenſibile alle diſgrazie degli uomini, richiamò *Amore* nell' Olimpo, e lo meſſe al fatto del tradimento di Giunone.

*Amore* confuſo pianſe, e pregò Giove a riparare i danni, che fatti avea a' poveri mortali. Io non poſſo del tutto, riſpoſe Giove, come ben ſapete, addolcire la ſorte degli uomini, ma poſſo bensì punire Giunone, ed ecco il mio ſegreto.

Nel tempo che la *Geloſia* era tutta occupata per voi, e che Giunone non poteva eſpiare i miei paſſi, mi è nata una Figlia così dolce, così tenera, ed a-

mabile, che ho ſtimato bene chiamarla *Senſibilità*. Queſta ſola, mio caro Figlio, può riſtabilire il voſtro Impero, mediante quello, che eſſa avrà ſopra tutti i cuori degni di conoſcere *Amore*. Queſta ſia da quì avanti la voſtra Compagna, e con eſſa paſſerete felici i voſtri g orni.



STO-

# STORIA MODERNA

## Dei Cosacchi, Calmucchi, e altri Popoli

*Estratta dai Viaggi del Sig. Pallas dell' Accademia di Pietroburgo, e che ha fatte molte osservazioni in varie. Provincie dell' Impero Russo.*

NOn sono ancora passati molti anni, da che i Tonguti, o Calmucchi Toergioetichi, e gli Sponguri occupavano principalmente le sponde dei fiumi Yaick, e Volga. I primi sul fine del passato secolo furono vivamente inseguiti dai Tartari Cinesi, alla testa de' quali marciò in persona l'Imperatore Cam-hi, onde passarono i confini della China, e andarono a refugiarsi sotto la protezione dell' Impero Russo. I secondi presero l' istesso

partito nell' anno 1757., dopo avere ancor' essi sofferta una infelicissima guerra. Queste due Nazioni stavansi tranquille nei Territorj che aveano occupati, e sembravano bene affette alla nazione Russa, che le avea preservate dall' intiera loro destruzione; quando inaspettatamente presero la risoluzione di ritornare nel paese di *Eleuth*, di dove erano venute, e in questa guisa dare a' giorni nostri lo spettacolo di una di quelle subitanee Emigrazioni, delle quali l' antica Istoria somministra diversi esempj al tempo de' Goti.

Questi movimenti de' Calmucchi inspirarono nel 1760. il maggior timore nei Russi, perchè credeasi che avanzandosi verso la parte orientale della Siberia, avrebbero potuto impadronirsi delle miniere d' argento, che vi si trovano. Questa emigrazione però si dee oggidì considerare come uno de' più favorevoli avvenimenti accaduti in quell' Impero, poichè se nell' ultima rivoluzione di *Pugatskew* si fossero uniti coi ribelli delle *Jaick*,

*Mosca*

*Mosca* sarebbe già nelle loro mani. La Corte di Pietroburgo per una politica, che sembrerà forse particolare agli esteri, ha fatto cancellare dalla seconda edizione delle opere del Consigliere Muller quanto ha detto della referita emigrazione de' Calmucchi, di cui il Sig. Pallas parla ne' suoi Viaggi, per averli veduti molto tempo prima di loro partenza. Il Prete Kame, a cui si attribuisce tal sollevazione, profittò del mal contento, che regnava già da gran tempo in quella *Horda*, e che ogni giorno andava aumentandosi per la ragione che Pietro I. avendo sul principio trattati i loro Capi come suoi uguali, volle poi renderli tributarj, e finalmente schiavi. Sappiamo che attualmente regna una gran fermentazione nell' alta Asia, senza che si possa precisamente scuoprirne le sorgenti, e tali apparenze annunziano una grande, e vicina revoluzione.

La Corte di Pekino dal canto suo non ha potuto rimanersene senza inquie-

tu-

tudine, poichè questi ribelli le hanno dato molto da fare nella Provincia di Jun-Nam, ove le turbolenze si possono dire piuttosto sopite che estinte.

Tutti questi Calmucchi sono d' origine Mungali, e conservano gli antichi costumi dei popoli Nomadi (1), esercitando talvolta delle devastazioni. Nella lor vita errante seco conducono le più grossolane superstizioni. Presso de' medesimi si è trovata una quantità d' Idoletti di rame, delle reliquie, degli scritti simbolici, per il trasporto de' quali mantengono dei cammelli bianchi, che non hanno altra fatica, che quella di tirare i carri, sopra de' quali si mettono, e le statue dei loro Dei, e i loro Altari ambulanti. Non sappiamo in qual tempo questi popoli abbiano abbracciata la Religione del *Gran Lama*, per la quale sono zelantissimi, benchè non intendano una parola della lingua del *Tibet*, nella quale

(1) *Nome generico di tutti i popoli erranti.*

quale sono scritti i libri che regolano il culto suddetto. Fra i loro Preti medesimi ve ne sono pochissimi che sappiano leggerli. Questi libri contengono anche una cosmogonia, o un sistema sulle trasformazioni del mondo, ed è una raccolta delle maggiori assurdità che abbia potute produrre la delirante imaginazione Asiatica. La loro ipotesi sulla natura, e l'essenza del Sole è singolare: lo considerano come un globo di vetro. Crede il Sig. Pallas che gli specchi Ustorj abbiano data questa idea al *Lamà* del *Tibet*, ma non è molto probabile che la cognizione di simili specchi possa essere così antica quanto le orientali tradizioni. La più sorprendente osservazione del Viaggiatore è l'estrema rassomiglianza che esiste fra la Religione degl'Indiani orientali, e quella de' Calmucchi, e degli abitanti del *Tibet*, ma non è però evidente, come pare che lo creda il Sig. Pallas, che tutte queste dottrine derivino da una Setta Cristiana, e particolarmente

mente dal Neftorianifmo. Alcuni Miffionarj fono ftati di quefta opinione, ma per confutarla bafta aprire Erodoto, che fa menzione del culto del *Lama* 470. anni prima dell' Era Criftiana. Oltre di ciò è impoffibile che i Neftoriani abbiano propagata la *Metempficofi*, che è la bafe della Religione di tutti quefti popoli e nell' Indie, e nell' *Igour*.

I Libri della Legislazione de' Calmucchi non fono fcritti come la loro Teologia in un linguaggio ignoto al popolo; la prima è ftata compilata bravamente in idioma Mongulo fotto il regno di *Galdan-Chan*. Quefto Principe fece convocare una grande Afsemblea nazionale, alla quale affifterono 3. *Xutucktus*, o Vefcovi, e 24. Capi delle Horde, che fecero una fpecie di Codice per afsoggettare degli uomini poco adattati a piegar la fronte ad alcuna legge. Quello che vi è di fingolare in detto Codice è una fenfibile affinità colle Leggi de' Franchi, de' Goti, de' Longobardi, e de' Borgognoni,

Leggi

Leggi che derivano tutte da quelle de' Germani; presso i quali ne' tempi anche di maggiori turbolenze, si è sempre osservata una propensione a favore del buon ordine, e buon Governo. Nelle Leggi de' Calmucchi non si fa menzione di pena di morte, e l'istesso succede in quelle degli antichi Germani. Presso di essi non si condannava alla *Corda* un disgraziato, che avea fatto un furto di 5. soldi, ma era obbligato a renderne 10., e quasi tutti i casi erano regolati per via di compensazioni. La prova del ferro rovente, che faceano subire, era più soffribile per delle mani tanto indurite, quanto erano le loro.

Rispetto alla forma del Governo politico di quelle popolazioni, non se ne può concepire un'idea molto vantaggiosa, come neppure del Governo interno de' loro civili regolamenti. Le Horde erano divise in *Ulusse*, ciascuna delle quali contenea un dato numero di famiglie. Queste Ulusse erano suddivise in *Amiade*, e

que-

queste in *Chatans*, che si assomigliavano a' piccoli Kan degli Arabi, e stavano sempre accampate in certa distanza le une dalle altre, precauzione indispensabile sino dai tempi più antichi a motivo dei pascoli. Se le abitazioni di una Horda fossero così vicine, come sono le case della Città, in meno di un mese le loro gregge non troverebbero più da pascere. Ognuna di queste divisioni e suddivisioni avea i suoi Capi, che faceano passare la propria autorità ne' loro discendenti in linea mascolina. Si chiamavano *Noyons* i Capi delle *Ulusse*, che erano i gran Vassalli del Chan, in una maniera analoga a quella del Governo feudale. In virtù di queste disposizioni che sono proprie dei Tartari *Monguli*, quei popoli godono veramente di una assai grande libertà politica, ma sono molto oppressi nel Civile. Ogni uomo è totalmente soggetto a' voleri del suo *Noyon*, o Padrone, il quale non ostante che non abbia diritto di punirlo con pena capitale, ha però mille

le altri modi da tormentare i suoi sottoposti. Siccome il Governo feudale pare che supponga il diritto di proprietà, è assai che abbia luogo presso tanti popoli *Nomadi*, a' quali questo diritto è appresso appoco incognito. Non ostante ciò possiamo persuaderci della seguente ragione. Ogni Pastore per invigilare alla sicurezza della sua greggia, dee necessariamente esser soldato: da ciò deriva che ogni Calmucco è armato, e che la costituzione militare è presso di loro, come nel governo feudale, ove tutti i vassalli sono nell' obbligo indispensabile di formare un corpo di milizia. I Calmucchi, che hanno abbandonato il servizio della Russia, possono in meno di otto giorni mettere in piedi 25. ò 30. mila uomini, lo che fa credere, che contandosi i vecchi, le donne, e i ragazzi la loro popolazione può ascendere a 100. mila anime. Questo sciame di popolo attraversava con tanta rapidità tutto il Governo di Orenbourg, che le truppe Russe mandate ad

im-

impedir loro il paſſo del fiume, non arrivavano mai a tempo. Queſto genere di vita, per il quale la terra non riceve alcuna cultura, altro non può somministrare che latte, radici ſalvatiche, carne freſca, e ſeccata ſecondo la maniera degli Americani. La bevanda più grazioſa dei Calmucchi è il *Kumys*, o ſia latte inacidito, che inebria al pari del vino: ſtillandolo diventa anco più ſpiritoſo, e ſi ſervono più particolarmente del latte di cavalla, perchè contiene poche parti acquoſe, e non ha quaſi punto butirro, e da ciò ne ſegue che non lo ſanno fare, benchè diverſi naturaliſti, e viaggiatori poco eſperti abbiano affermato il contrario. Tutti queſti alimenti non ſono molto ſani, ed in una nazione, che menaſſe una vita ſedentaria e tranquilla inſorgerebbe una moltitudine di malattie. Ma preſſo i Nomadi il perpetuo moto e l'aria aperta ſuperano ogni inconveniente. Nelle loro tende ſtanno ſolo per mangiare, e dormire, e non ſi potrebbero

trat-

trattenere più lungo tempo per la poca pulizia colla quale vivono, e questa non solo caratterizza i Calmucchi, ma tutti gli altri Nomadi del mondo, lo che per le nazioni culte è l'oggetto il più spiacevole. Quando non vi è assolutamente commercio alcuno fra simili popoli, e quei che hanno della cultura, i loro utensili, e vestiti sono fatti di quello che hanno nel paese, perciò si cuoprono di pelli, e le portano fino che non cadono loro da dosso marcite: i loro vasi sono di cuojo induriti al fuoco: le loro tende sono coperte del feltro più grossolano, che non si può lavare, nè pulire che con la pioggia, come i panni lani. Se i Pastori di Teocrito, e di Virgilio sono stati simili ai Pastori, e Pastorelle di queste nazioni, bisogna bene che siasi riscaldata l'immaginazione di sì eccellenti Poeti per abbellire, e presentare tali persone sotto sì grazioso aspetto. Egli è difficile il comprendere la ragione, per la quale generalmente la vita pastorale è stata considerata co-

me la più deliziosa, e più innocente di quella dell' agricoltore. Crediamo, che i Poeti abbiano adottate sopra questo punto delle tradizioni del pari favolose, come quelle dell' età dell' oro. Noi saremmo tuttavia nell' istesso errore dei Greci, e dei Romani, se le moderne relazioni dei Viaggiatori non ci avessero disingannati, somministrandoci una quantità d'osservazioni sulla vita, e costumi dei Nomadi d' Asia, e d' Affrica, che hanno dovuto cambiare, e rettificare le nostre idee. A' nostri giorni mettiamo in una istessa classe un Egloga, ed una novella delle Fate.

Le ricchezze di questi popoli consistono in gregge di pecore, e di capre, ed in armenti di vacche, di cavalli, e cammelli. Si conosce bene, che la grande inuguaglianza di questa sorte di ricchezze ha introdotte le medesime differenze, che si osservano nelle nazioni culte. Un Calmucco possiede mille cavalli, nel tempo che un altro ne ha soli

quattro,

quattro, e così a proporzione dell'altre bestie. Rispetto poi al devastare che fanno le campagne, dice il Sig. Pallas, essere questa una conseguenza delle guerre intestine, che si fanno queste *Orde*, ed anche l'*Ulusse*. Il Codice di Galden-Chan ha procurato d'ovviare colle misure più saggie a tali inconvenienti, se pure si puole sperare qualche cosa da gente così fiera, e grossolana, ma in ogni Governo Feudale, è anche impossibile il prevenire l'intestine dissessioni, come è impossibile il calmare i venti, e le tempeste. Ma siccome i Calmucchi non hanno nè Città, nè Fortezze, nè Case, le loro ostilità non durano molto. i più deboli non possono resistere più lungo tempo a' più forti in aperta campagna, se questi specialmente cominciano da devastare i loro pascoli, ed a togliere per ogni parte tutti i mezzi di sussistenza. Per questo Polibio consigliava in caso d'invasione di simili Popoli d'opporsi

porsi subito al di loro primo incontro, indi dare un guasto totale alle campagne attorno d' essi, affinchè in otto giorni perissero i loro cavalli, e le Armate non fossero più in grado di combattere, non avendo altri magazzini se non quel poco che potevano condurre su i loro carri.

Abbiamo parlato a lungo di questi Popoli per essere i loro costumi assai stravaganti, e bene osservati dal prelodato Sig. Pallas, e perchè questi popoli medesimi dopo la loro ultima emigrazione sono probabilmente perduti e per la Russia, e per la Storia. Detti popoli si fanno chiamare anche *Chalimachs*, o più genericamente *Oliudi*, che gli Scrittori Francesi, e specialmente i Missionari della China dicono *Eleuti*. Sarebbe desiderabile per sfuggire tanti sbagli nelle descrizioni Geografiche, che si potesse formare una Ortografia uniforme per i Nomi de' Popoli, dei Paesi, e de' Luoghi.

L' altre Nazioni, che come i Cosacchi

sacchi si sono assoggettate immediatamente al Dominio Russo, hanno già molto del loro carattere, costume, e religione, e possono chiamarsi almeno quasi Russe.

Le Rovine della Capitale de' Bulgari oggidì più comunemente detti Bolgari, trovansi sulla sinistra riva del Volga a 80. Verste da Simbirski. Il Sig. Pallas ne dà una descrizione molto esatta, ma non vi è nulla d' interessante nè per l' architettura, nè per l' istoria. Una parte degli Edifizi sembra essere stata sul gusto orientale, e specialmente Persiano: non vi si veggono altre iscrizioni che gli Epitaffi, il più antico de' quali non oltrepassa l' anno *619.* dell' *Egira*, e però egli crede, che questa Città sotto il dominio dei Maomettani abbia fatto un commercio considerabile, e fosse in quel tempo, quello che è oggidì la Città di Orenburgo. Questa potrebbe essere più florida se i Russi si applicassero in varie regioni a

coltivare il prodotto della lana, e della seta. Il commercio d' Orenburgo con i Nomadi ascende per lo più a 10. mila cavalli, e circa 60. mila pecore, che annualmente si conducono fino nel centro dell'Impero Russo.



CAN-

# CANZONETTE

LIsetta, il Sol declina,
E la soave auretta
In riva al mar c' aspetta
Dal caldo a respirar.
La tremula marina
Appena increspa l' onda;
E par che dica, in sponda
Meco venite al mar.
Di Nina Pastorella
Dolce c' invita il canto,
E tu, Lisetta, intanto
Cosa farai di te?
Vieni Lisetta bella,
Vieni a goder natura;
Che tu potrai sicura
Cara venir con me.
E' ver ch' innamorato
Ora di te mi vedi:
E' ver, lo son, ma credi
Che puro è quest' Amor.

*Chi mai può starti allato*
*E non amarti, o Cara!*
*Ma pur deh vieni, e impara*
*Quanto ho pudico il cor.*
*Lisetta, il Sol declina,*
*E se ne va così,*
*Che l' ombra è omai vicina*
*Di questo vago dì.*
*Deh vieni omai, ch' il giorno,*
*Lisetta, se ne va;*
*Egli farà ritorno,*
*Ma non la tua Beltà.*
*Lisetta, il Sol declina ec.*



*AMore, il tuo fuoco*
*Soave consola,*
*Ma spesso c' invola*
*La pace del cor.*
*Mi piaci, t' adoro,*
*M' è dolce il tuo impero;*
*Ma troppo severo*
*Io sento il rigor.*
*Ah senza Lisetta*
*Io moro d' affanno!*
*Amore tiranno,*
*Lisetta dov' è?*
*Su questa riva un dì*
*Pietosa del mio duolo*
*Pur mi dicea così.*
*Sì, caro, tu sola*
*Sei quello che adoro!*
*Tu parti, ed io moro!*
*Deh resta con me.*
*Mai più di lasciarla*
*Allor le giurai;*
*E pur la lasciai,*
*Spergiuro di fè!*

 Ah

*Ah ſenza Liſetta*
*Io moro d' affanno!*
*Amore tiranno,*
*Liſetta dov' è?*
*In ſu queſt' ora un dì*
*Commoſſa dal mio pianto*
*Pur mi dicea così.*
*Non pianger no tanto...*
*Deh vieni al mio ſeno,*
*Mi baſta, che almeno*
*Ti ſerbi per me.*
*Io pur la mia deſtra*
*Le detti per pegno;*
*E poi pien di ſdegno*
*Le manco di fè.*
*Ah ſenza Liſetta*
*Io moro d' affanno!*
*Amore tiranno,*
*Liſetta dov' è?*



CON-

# CONTINUAZIONE
## DELLE LETTERE
## DI GIULIA A OVIDIO

### LETTERA X.

MI chiedete un preservativo contro le attrattive di Giulia; credete voi che questo sia un trionfo di più, che conceder volete a quella medesima beltà, a cui sacrificate de' sentimenti, la vivacità dei quali avrebbe dovuto formare l'intiero vostro contento?

Volete vedermi; a che servirebbe questo? Il vostro cuore prevenuto non crederebbe agli occhi vostri quando ancora fosse così bella, quanto quella che mi preferite. Ma conoscete voi, Ovidio, quello che perdete, per ciò che son per fare a favor vostro? Sì, mi vedrete, e la vostra sincerità mi riduce a tal

 passo.

passo. Poche donne forse vorriano venire a simil cimento, ma la dissimulazione è contraria al mio carattere, ed amo piuttosto una verità che mi offende (Ovidio, poteva ella esser maggiore?) che un equivoco omaggio. Abbandonatevi alla prudenza della Schiava, e non v' inquietate de' molti giri che vi farà fare per giungere fino a me.



## LETTERA XI.

FInalmente l' incantesimo è rotto. Ovidio mi conoscete, e sapete che è Giulia quella che vi ama; ed è quella che giura che vi amerà eternamente. Quanto piacer risento in dir così! questo forma tutta la mia felicità, perchè mi avete detto, che uguale è il vostro amore.

Non sono stata un momento senza pensare a voi da poichè vi lasciai. La

vostra

vostra sorpresa quando avete veduta me invece della vostra incognita, i vostri trasporti quando avete letti ne' miei occhi gli stessi sentimenti che essa esprimeva nelle sue lettere, quella sì dolce agitazione, simbolo dell'amore che vi riempieva tutta l'anima, e che passava come un raggio di fuoco fino al mio cuore; tutte queste cose ritornano alla mia fantasia; e col farmi sentire al vivo i momonti che ho passati con voi, me ne rendono preziosa la memoria. Mio caro Ovidio, moltiplichiamo questi momenti, ma un'esatta circospezione ci serva in pubblico di contegno.

Quante cose mai dobbiamo evitare! La crudele ambizione di Livia, la severa penetrazione di Tiberio, e l'estrema compiacenza di Cesare per l'Imperatrice mi fanno tremare.

Tutto sarebbe perduto, Ovidio, se si scuoprisse il nostro arcano. Una parola, uno sguardo furtivo potrebbe tradirci, e il minimo sospetto che si desse

si cam-

si cambierebbe ben tosto in certezza.

Sono alla disperazione quando son costretta a fare tali riflessioni. Ovidio, se amasse meno non si presenterebbero alla mia mente tali cose; ma siccome l'amore porta sempre seco degli affanni, darò sempre la preferenza a quei che vi saranno meglio conoscere l'eccesso di mia tenerezza.



## LETTERA XII.

Parmi di esser più contenta di me stessa dopo che sapete il mio segreto, perchè finalmente, mio caro Ovidio, non vi è cosa che tanto piaccia quando fra gli amanti non passa alcuna segretezza. Potete ora interpetrare tutti i miei pensieri, tutte le mie azioni. Voi ne siete sempre l'anima, e la cagione.

Quante cose diverse provo in me stessa

ſteſſa dopo il voſtro arrivo in Roma! Gli altri uomini mi ſembrano infinitamente meno amabili, e le donne molto più belle. Quello che ha di vantaggioſo per voi queſto paragone, mi rende aſſai più formidabile l' oggetto de' miei timori. Condanno i miei ſoſpetti nel richiamare la mia ſperanza, e tal contraſto fra queſti, e quella dura fino al momento, nel quale mi comparite innanzi. Allora rinaſce la calma, ſi diſſipano le nubi, vi veggio, mio caro Ovidio, io non deſidero, e non temo più coſa alcuna.

Voi ſiete più difficile a contentarvi. Sareſte forſe voi meno di me innamorato? Per ſoſtenere la voſtra aſſertiva dite che amore non è mai contento, che vuol ſempre dare, e che ſempre chiede; ma riflettete voi a che ci eſponghiamo vedendoci a ſolo a ſolo! Più che vi amo, più temo. Ovidio, e che ſarebbe di me ſe io vi perdeſſe! Morrei certamente, ma finalmente volete così, dunque vi vedrò ſtaſera.

LET-

## LETTERA XIII.

NO, no, l'amore non ha confini; credeva jeri non potere amarvi di più, oggi ben conoſco che jeri m'era ingannata. Ovidio, e che ſarà mai domani!

Io non mi lagno dell' eccesſo di mia tenerezza, il ſuo oggetto l'autorizza, ma bramo che la vivacità de' voſtri ſentimenti, e la loro coſtanza ne ſieno l'eterna ricompenſa. Vel confeſſo, Ovidio, il timore che ho di perdervi, fa che ſempre mi rimproveri la facilità, co la quale vi ho fatto conoſcere quanto ſentiva per voi. Ahimè! ſovente non appreziamo la ſteſſa felicità che a proporzione di quello che ci è coſtata per conſeguirla. Il ſapete, caro Ovidio, noi non conoſceremmo il piacere ſe queſto ci ſi preſentaſſe ſempre innanzi ſenza eſſere ſtato in pria deſiderato.

Queſte triſte rifleſſioni occupano tutti

ti i momenti che paſſo ſenza di voi ; quello che dicevate jeri della forza di ſimpatia, mi faceva tanta maggiore impreſſione, quanto i voſtri diſcorſi erano i veri interpetri del mio cuore. Allorchè voi mi dipingevate quel vittorioſo incanto che ci porta per forza verſo l'oggetto, a cui ſiamo deſtinati, mi pareva di ſentire, che l'anima voſtra ſi uniſſe colla mia. L'amore che sfavillava ne' voſtri occhi mi feriva con mille dardi. Che momento, grande Iddio! Voi mi credevate perſuaſa, lo credeva ancor'io, ma il punto che ci ha ſeparati, mi ha reſtituita a tutte le mie pene. Vel confeſſo, io temo che non parliate il linguaggio dello ſpirito, e che i voſtri occhi non m'ingannino.

E perchè mai, Ovidio, i maggiori beni debbono aver per compagna inſeparabile l'amarezza? Perchè finalmente il piacer medeſimo ce n'annunzia la privazione, e queſta perchè è ſempre ſeguitata dal dolore.

Oggi

Oggi vi vedrò, ma in casa di Livia. Che pena aver tutto il mondo per testimone, e non potervi dire neppure una sol volta quanto vi amo!



LETTERA XIV.

Voi condanate i miei timori, voi gli trovate ingiusti, questi offendono al parer vostro e l' Amante, e l'Amore. Ebbene, mio caro Ovidio, li renunzio per sempre. Oggi fo voto di amarvi eternamente. Il mio cuore, i vostri tra sporti la mia tenerezza, i vostri giuramenti, mandano in bando tutti i miei sospetti, e solo la speranza trionfa.

Non riconosceva più me stessa in mezzo alla nube, dalla quale era involta. Ben lo conosco, avrei fatto fuggire l' Amore. Questi è un fanciullo che ama il riso, e gli scherzi, ed io non gli fa-

ce-

ceva vedere che delle lacrime, che le grazie si sarebbero presto stancate nell' asciugarle.

Voi vedete, caro mio Ovidio, con qual facilità adotto i vostri sentimenti. Pare che mi sieno naturali, ma fra tutti i piaceri il più lusinghiero per me è quello di pensare come voi.

Jeri non potei andar da Livia, come vi promisi. Non vi avrei parlato a solo a solo, ma neppure vi avrei veduto, e questo sarebbe un perder troppo per non rindennizzarmi col dirvi il motivo che me lo ha impedito. Stava per uscire quando in quel momento venne Sulpizia da me per pregarmi di fare instanza all' Imperatore di sottrarla dal potere tirannico di suo fratello, il quale, divenuto l' arbitro di sua sorte per la morte del padre, vuole obbligarla a sposar Tiberio che detesta colla maggior ragione, per esser ella innamorata da gran tempo di Silviano, che per Lei risente la più forte passione, e che unisce ad un' amabile figura tutto lo spirito che si può bramare. Que-

Questo enorme contrasto fra' due rivali esclude, come vedete, il primo dal cuore di Sulpizia. La trista esperienza che ho fatta, e che temo dei matrimonj coattivi, mi determina a servirmi di tutto il mio potere sul cuore d' Augusto per far sì che una persona che ho sempre amata non divenga infelice. Spero che Amore non avrà a male il Sagrifizio che ho fatto all' amicizia. Avreste voi tanta indulgenza, quanta ne suppongo in Amore, e mi perdonereste voi di non avervi veduta jeri, se vi negasse di venire a trovarmi questa sera?

( *Saranno continuate* ).

Fine del Tomo Secondo.

*Romanzi.*

IL Filosofo Inglese, o sia la Storia del Sig. di Cleveland figliuolo naturale di Cromwello T. 7. in 8. Parma.

*Chiari* La Filosofessa Italiana T. 4. in 8. Parma.

Il Poeta, ò sia avventure di D Oliviero de Vega Poeta Spagnolo T. 3. in 8. Parma.

La Bella Pellegrina, ò sia memorie d' una Dama Moscovita T. 2. in 8. Parma.

L' Amante Incognita, ò sia avventure d' una Principessa Svedese T. 2. in 8. Parma.

La Veneziana di Spirito, ò sia l' avventure d' una Veneziana ben nata T. 2. in 8. Parma.

La Francese in Italia T. 2. in 8. Parma.

La Cantatrice per disgrazia T. 2. in 8. Venezia.

La Commediante in Fortuna T. 2. in 8.

Il Romito, ò sia il colpevole ravveduto avventure piacevoli, ed istruttive in 8 Venezia.

Vita, et Avventure di Robison Crusoe *storia galante*, che contiene tra gli altri avvenimenti il soggiorno, che Egli fece per 28. anni in un' Isola deserta situata sopra la Costa dell' America vicino all' imboccatura della gran Riviera Oroonoca in T. 2. in 8. Venezia.

L' Amore senza Fortuna

L' Isola della Fortuna.


B.17.6.120
CF00112598
B.N.C.F.





